5567

MARGARETH

COME RITROVAI LA MIA ANIMA DI EBREA

DIARIO DI UNA DONNA EBREA DI FRANCIA

CASA EDITRICE ISRAEL
FIRENZE — Via Ghibellina, 77
5685—1925

Proprietà letteraria riservata

Tip. La Poligrafica - Via San Gallo, 8 - Firenze

PREFAZIONE

È un libro singolare, questo che presentiamo oggi ai nostri lettori. È la confessione di un'anima. Non è però una di quelle confessioni che ci rivelano lotte represse o deliranti passioni. Pare quasi di assistere alla crescita di un fiore. Vedete? Ecco il germe è caduto nella terra. Nella terra fertile. Perchè quanti semi non sono caduti sulla terra e la terra — sterile — non li ha saputi coltivare? Ecco, esso getta le prime radici; sono radichette ignorate e negate, che da un solo passo falso possono venir troncate e allora, in un istante, addio seme e addio pianta.

Invece una tenera cura, un'aura di amore e di purezza circonda il nuovo seme e lo lascia vivere ed ecco, esso germoglia e si fa strada e si afferma. E ad un tratto sboccia il fiore,

rigoglioso, bello, sicuro. Ma se non fosse riescito a trovar la sua strada?

Così pare a noi, leggendo le pagine di questo libro, che la stessa ansia ci afferri: potrà farsi strada quest'animo brancolante nel buio, alla ricerca di se stesso, della propria verità?

Pare che non possa riescire a superare i moti istintivi, quasi convulsi, dei propri pensieri abituali e delle sue consuetudini precedenti. Pare che vada penando nelle sue ricerche e tenti tutte le vie e si affanni, fin che infila la propria strada e si ritrova ed è riempito di gaudio e di letizia.

Quante volte assistiamo con eguale trepidazione allo sviluppo di un bambino, di un'idea, di noi stessi, dei nostri cari?

La madre sarà presa da questa stessa trepidazione quando, curva sulla culla del proprio angioletto, tenterà di leggere nella sua faccia, il destino che gli è riservato. Sarà buono? Sarà retto? Sarà felice?

Così in queste pagine in cui si assiste al nascere di una fresca idea in una coscienza umana, si teme spesso che la sua purissima ascensione non si fermi ad un tratto. Perchè lo si teme? Così, per quel tanto di perverso che vediamo trionfare ogni giorno in noi stessi e negli altri. Per quel tanto di compromesso e

di debolezza in cui si adagia troppo facilmente il nostro spirito. Pare che tutto debba cessare ad un tratto, come i buoni propositi, così spesso, nella vita quotidiana: sarebbe bello... ma, Sarebbe buono, giusto,... ma, E con una crollata di spalle si passa oltre.

Invece no. Qui si giunge fino al fondo. Si segue tutta la strada. Si trova tutta la verità. E c'è una serenità e quasi una interior consapevolezza che pare di assistere a quei grandi fenomeni naturali — e non è un fenomeno naturale anche lo sviluppo della coscienza? — dove una volta principiata un'evoluzione si va fino al fondo, inevitabilmente, fatalmente. È perciò che siamo lieti di presentare questo diario di un'anima ai nostri lettori. Perchè è sopratutto un'anima pura, senza debolezze e senza tracotanti orgogli, senza paure e senza quietismi.

Noi pensiamo che anche chi non è di Israele leggerà con fraterno amore questo libro per tutto quello di universale, perchè di retto e puro, si esprime nell'affannata e pur serena ricerca che ci si svela nell'animo dell'autrice.

Le conclusioni, semplici, naturali, cui giunge, sono quelle che una storia di quattro millenni di civiltà ebraica ha additato ed esse sono come l'abito naturale e sincero di ogni figlio di Israele che riconosca in sè la propria indivi-

dualità storica e spirituale e, in essa, sappia ritrovare tutto se stesso. Per la donna di Israele questo, di una loro sorella, ci sembra luminoso esempio. Esso è anche la risposta che Israele ha dato in ogni tempo alla quistione femminile. Elevate la donna e riportatela all'altezza della sua missione. Rifatela creatrice di civiltà nella sua casa. Non sia amazzone e non sia una cenerentola. Ma neppure una ballerina e neppure una diva. Quando sarà pari agli uomini nel compito e nella dignità, della sua casa regina, dei suoi figli maestra di bene, delle tradizioni del popolo custode, sarà risolto il problema della donna.

L' Editore.

Firenze, nel Scevat 5685

Febbraio 1925.

PRESENTAZIONE

Dovro' dirvi chi sono? Non saprete di me più che tanto: io sono un' Ebrea francese, non più tanto giovane, non ancor vecchia certo... Sono nata nell' 89 o giù di lì. Sono laureata in scienze naturali e le ho insegnate nei licei per qualche anno.

Oggi ho due amori di bimbi, un maschio e una femmina, e un marito che mi adora ed è felice di avermi «strappato», com'egli dice, all'insegnamento, di aver distrutto in me la «donna moderna» per rifare di me la «donna di tutti i tempi», la madre, la regina della sua casa. Io non sono ben sicura di dargli ragione in teoria, ma in pratica certamente sì. Io mi sento oggi nel mio vero mondo, in mezzo ai miei bimbi e alle mille piccole e grandi cose che la casa ogni giorno richiede per il suo buon andamento. Sono felice di sentire che così concorro anch'io,

in un modo che sembra, e non è, troppo modesto all'ordinamento del mondo, che ho il mio posticino anch'io fra coloro che « cooperano col Signore nelle opere della creazione », per adoprare la bella immagine dei nostri grandi Maestri.

E non sono punto scontenta nemmeno dei miei « alti » studi. Certo oggi li sento ben modesta cosa in confronto a quel che mi sembravano « allora », quando l'idea di essere o di diventare un *docteur ès-science* mi dava quasi le vertigini di una gioia orgogliosa. Ho imparato ad apprezzare ormai anche la limitatezza del sapere e la vanità della.... vanità scientifica non meno e forse più pericolosa di altre forme di vanità. Ma, insomma, capisco pure, oggi che non ne sono più vanitosa, che questo po' di scienza seriamente assorbita nei migliori anni ha pur servito a darmi qualche cosa che non possederei forse senza di quella: una visione della vita ampia e serena, una facilità di affrontare e qualche volta, modestamente, risolvere problemi interiori, ma soprattutto la gioia di sentirmi la intima collaboratrice di mio marito in ogni campo delle sue ricerche, e la possibilità di essere la sicura guida spirituale dei miei piccini fino al giorno che non saranno più piccini, ma potranno volare con le loro penne, e tuttavia guarderanno, come a una buona,

preziosa «amica», alla mamma loro che li avrà accompagnati instancabilmente fino allora.

Insomma io sono una «donna ebrea». Vi meraviglia? Eppure sì. Io riconosco in questo la ragione prima del mio equilibrio spirituale, che mi fa tanto diversa da altre madri e spose che conosco, o tutte dedite alle dure fatiche della casa senza un raggio di luce intellettuale; o *bas bleus* disdegnose di ogni domestica faccenda, che lasciano i figli piccini in custodia alle cameriere per non perdere una conferenza di mode; o elegantissime che mettono tutta la loro ragion d'essere nel ben vestire, in quello che a loro, poverine, sembra talora il ben vestire.

Ma non è il caso ch'io mi dilunghi in questa presentazione. Credo, del resto, di aver già abbastanza parlato di me. Di più non posso dire. Il mio nome e quello di mio marito e conoscenti, il nome della mia città e di tutte quelle località vicine che possono servire a identificarla devono restare religiosamente nascosti. Ho un terrore folle della pubblicità intorno al mio nome. D'altronde io non sono una letterata; non ho mai scritto una riga per essere pubblicata nè in libri nè in giornali. Se ora mi decido a pubblicare quel che ho quasi di più prezioso, le pagine del mio diario, lo faccio per obbedire a quello che credo un mio do-

vere ; ma certo è un dovere il cui adempimento mi costa assai caro. A momenti, quasi, mi pento della promessa fatta, vorrei ritirarmi. Poi ho vergogna di me stessa e la voce del dovere si fa riascoltare. Poichè ci fu un tempo in cui io, per quanto nata da una famiglia israelitica, non ero di fatto un'«Ebrea» e poi lo sono lentamente diventata, attraverso un processo che per me ha quasi del miracoloso, fino al punto di diventare un'Ebrea in tutta l'estensione della parola, mi pare che possa essere molto utile raccontare «come questo avvenne», in questi nostri tristi tempi di sconforto e di dubbio e di smarrimento. Forse la «via del ritorno» sarà così facilitata a qualcuno dei miei fratelli e delle mie sorelle.... E allora perchè dovrei tenere egoisticamente per me sola quel che può diventare una guida, una fonte di luce per altri, per arrivare, come io giunsi, «alla scoperta della mia anima»? Spero che i miei lettori e le mie lettrici saranno grati alla loro sconosciuta sorella del sacrificio che essa ha fatto per loro, di violare un po' i segreti della sua anima....

x

CAPITOLO I.

— Al Liceo

Credevo di essermi « presentata » abbastanza. Invece no. Mi sono « presentata » quale sono oggi, ma non quale ero ai giorni nei quali il mio diario ha principio. Allora ero una *lycéenne*, molto bionda, molto sottile e svelta, forse carina, almeno a giudicare dai ricordi delle, del resto molto misurate, ammirazioni dei miei compagni.... maschi: sembra che non riuscissi loro del tutto spiacevole.... Del resto, a quell'epoca, devo confessarlo, tutto questo non mi era punto indifferente e un ballo o una bella *toilette* m'interessavano assai più che le lezioni di latino o di matematica. Studiavo, credo, più che altro per la vanità di diventare un « dottore », come già ho detto; quel titolo aveva allora sui miei diciassette anni un prestigio arcano, non so proprio perchè. Credo che l'essere « un dottore » va-

lesse per me quanto l'essere o il credermi o il sentirmi creduta bella. E per una donna di diciassette anni non è poco! Del resto supplivo alla poca applicazione nello studio con una naturale facilità d'imparare che mi permetteva di fare assai buona figura con poca fatica e, strano per un futuro «dottore in scienze naturali», avevo una decisa passione per i grandi tragici e per l'epica: Racine e Omero erano i miei capisaldi spirituali. D'altronde, se anche ero, o mi sembra di ricordarmi che io fossi, un po' leggerina, non facevo nè pensavo nulla di men che innocente; la mia anima era veramente pura e libera come quella di una bambina, ero sana e forte; perchè dunque doveva riuscirmi difficile l'imparare anche se i quattro quinti della mia giornata erano piuttosto dedicati ai giuochi o alle *toilettes* anzichè agli studi regolari e metodici?

Ma è ora, mi sembra, che io lasci parlare il mio diario.

□ □ □

10 maggio 1907.

Stamani dopo le lezioni è successa una cosa molto strana, una cosa, se devo dire la verità, un po' buffa, che mi ha anzi fatto ridere fino

alle lacrime, in un primo momento, quando da sola a sola ci ho ripensato, e che poi invece, già nel corso del giorno, ha cominciato, non saprei come dire, quasi a turbarmi e non saprei perchè. Possibile che proprio dica e faccia sul serio? Che Josseline sia diventata un'«apostolessa»? Perchè è successo proprio questo: Josseline, la mite e seria Josseline, sempre così pacata e tranquilla di solito, oggi ha preso fuoco, tutto ad un tratto, e mi si è messa a parlare, con un fervore e un'eloquenza che proprio non le conoscevo, e di che cosa poi? Di giudei e di giudaismo.... Sostiene che sono cose che ci devono interessare, che c'interessano anzi molto da vicino. Strano che io non me ne fossi mai accorta! A detta sua, nientemeno, noi non saremmo nemmeno francesi o almeno non saremmo francesi come tutti gli altri. Ma già, perchè perdo il mio tempo a scrivere queste sciocchezze? Per «noi» — *noi* chi?

. . . . . .

□ □ □

18 maggio 1907.

È veramente strano: comincio ad avvedermi che Josseline non mi fa più ridere. In certi momenti mi sembra quasi di ammirarla e la ri-

cerco, in altri momenti, forse il più spesso, la detesto. Direi che quando sono in sua presenza e l'ascolto, l'ammiro, e quando, lontano da lei, ripenso a ciò che mi ha detto, ne provo solo disgusto. Veramente non riesco più a capirmi bene. E sì che io mi sono sempre piccata, con le mie compagne, di essere una specialista in «auto-analisi». Vediamo dunque di capire come va questa faccenda.

Dunque come ha cominciato Josseline, questa benedetta Josseline? (E dire che io l'avevo sempre considerata così fredda, così insignificante, così innocua...,).

Si era sul punto di uscire da lezione, ricordo; mi si è messa improvvisamente a parlare di massacri di ebrei in Russia; sembra, a quel che mi ha raccontato, che sia successo qualcosa di terribile laggiù; lo ha letto in un giornale «giudaico» (chi si sarebbe mai sognato che esistessero di tali giornali?). Io le ho risposto..... che cosa le ho risposto? — che mi rincresceva tanto, ma che non sapevo che cosa farci — ; sì, qualche cosa del genere devo averle detto (strana frase in bocca di una umanitaria quale mi vanto di essere). E Josseline allora? Già; Josseline è diventata di fuoco, prima mi è parso anzi che impallidisse, molto, come non l'avevo mai vista, quasi ho

creduto che le venisse male, poi è diventata tutta accesa in viso e mi ha gridato in faccia, a mezza voce:

— Non sai che farci? Così mi rispondi? Ma non sono tuoi fratelli?

— Miei fratelli? Sì, è vero, sono uomini come me; ma ne abbiamo tanti di fratelli, come si fa a pensare a tutti?

— No, non sono tuoi fratelli uomini soltanto, sono fratelli del tuo sangue, della tua razza, del tuo popolo!

— Il mio sangue, la mia razza, il mio popolo? — ho risposto allora io, a mia volta, accalorandomi (e, mi sembra, al di là di ogni mia abitudine) — ma se noi siamo francesi e «quelli là» sono russi! Che c'è di comune fra noi e loro? Non vorrai certo dire la religione, tu sai bene che in casa nostra ha sempre imperato un'educazione assolutamente laica e che, fortunatamente, io non so che dai libri che cosa volesse dire la «religione» dei tempi che furono.

— Sì, lo so bene — mi ha replicato Josseline — che a casa vostra non fate nemmeno il digiuno di Chippur; avete lasciato da parte tutto, fin le ultime tracce di quel che poteva distinguervi come ebrei....

— Dunque, lo vedi, tu vieni a darmi ragione; noi non abbiamo più nulla di quel che poteva

distinguerci come ebrei; e allora che vuoi tu che io abbia di comune con quei *tuoi* ebrei, con quelli dei massacri? — È stato a questo punto che Josseline mi ha lanciato quella frase che ancora, nel ricordo, mi abbrucia come una fiamma che m'investisse la faccia. Ella invece era calmissima mentre pronunziava questo, sembrava proprio come chi stesse raccogliendo la conclusione logica di un ragionamento ben fondato: — *E allora, sarà tanto più semplice, riconosci e dichiara apertamente che tu non sei un'Ebrea!*

□ □ □

Fine di Luglio del 1907.

Che cosa mi ha portato oggi a scrivere a Josseline? Lì per lì non l'ho compreso chiaramente neppur io. Gli altri anni, dalla villeggiatura, non avevo l'abitudine di scriverle; sì e no qualche cartolina illustrata, oggi invece — e per la prima volta — un letterone di dieci pagine. Il più strano poi è che io abbia sentito il bisogno di scrivere una specie di lettera di giustificazione; in verità, sono sempre la solita impulsiva !... se non avessi subito spedito la lettera, appena finito di scriverla, senza quasi nemmeno rileggerla, mi sarei affrettata a distrug-

gerla. È una lettera sentimentale e ridicola. Davvero che io ci capisco ogni giorno meno in questa specie di avventura sentimentale con Josseline. Sono sempre al solito punto del conflitto fra l'avversione e l'attrazione, la ripugnanza e l'ammirazione. Simpatica, senz'altro, non mi è di certo. In taluni momenti mi sembra come una specie di spettro logico della mia coscienza, che mi venga incontro e mi dica: Orsù dunque, riconosciti; tu ti sei sempre ingannata sul tuo conto, hai creduto di essere quel che non sei, io ti dimostro col ragionamento quel che tu sei, devi cedere di fronte a me, lasciar da parte i tuoi ingannevoli sentimentalismi.

Ma hanno un bel dire costoro, Josseline e i suoi amici, come quel giovane professore che sono andata un mese fa — insieme con Josseline — a sentir parlare di sionismo: il sentimento non è nulla; il sentimento è tutto, è il vero regolatore e il rivelatore della vita. Se io *sento* di essere una francese, una francese di lingua, di cultura, di anima, una francese come tutti gli altri, che cosa significa che vengano poi questi guastafeste e pretendano di *dimostrarmi* che poichè io sono un'ebrea, dunque sono immigrata in Francia in questi ultimissimi secoli, perchè prima gli ebrei erano tutti stati

espulsi di Francia, e che dunque io ho *una storia differente* da quella degli altri francesi?

D'altronde è una graziosa invenzione questa della *storia individuale,* come la chiama Josseline; la mia storia individuale di generazione in generazione risalirebbe nientemeno che fino agli eroi.... della storia sacra, mentre quella delle nostre compagne di scuola risalirebbe, attraverso le loro generazioni, fino a Vercingetorige. Ma, rispondo io, chi vi ha insegnato a mettervi questa domanda o, per meglio dire, chi vi ha insegnato a rispondervi? Chi vi dice che quelle vostre pretese francesi pure abbiano per davvero un albero genealogico fino a Vercingetorige? Chi vi dice che non siano il frutto di mille incroci, di razze diverse, di mille diverse emigrazioni di popoli? Anzi si può star certi che è proprio così, perchè una razza pura non esiste. Gli altri non hanno mai nemmeno avuto questa coscienza del *matrimonio misto* che è una specialità tutta ebraica; si sono sposati come e dove capitava e non si sono pertanto preoccupati di *storie.* Ma sarebbe allora dunque vero che noi saremmo in questo differenti da tutti gli altri? Forse l'unica *razza pura* saremmo noi....

Comincio a capire che cosa voleva dire quel professore quando citava la frase di Nietzsche: che solo gli ebrei sono una nazione vera, una

res facta, mentre tutte le altre nazioni sono soltanto *res fictae et pictae*.

Sì, sì, tutto questo va molto bene, ma serve solo a dimostrare una volta di più che ho ragione io! Ah, ah, la mia Josseline che credeva di avermi ormai nel sacco (e io, ingenua, che sono andata a scriverglielo); ma se questa è la più bella riprova a favor mio! Sì, signori: voi siete riusciti a dimostrarmi che il mio *pedigree* è quello di una ebrea puro-sangue, le cui generazioni risalgono senza interruzioni fino al patriarca Abramo, mentre quello delle mie compagne è, per lo meno, qualcosa di molto incerto e nebuloso, dove c'è stata mescolanza di molti sangui e di molte storie. Benone! Ora come tutta questa mescolanza non impedisce a loro di essere indiscutibilmente francesi, così a me la mia purezza (molto problematica) di sangue non impedisce davvero di essere francese almeno quanto loro. Tutto ciò infatti dimostra una cosa sola: che la nazionalità non ha nulla a che vedere con la razza, con la nascita, col sangue; la nazionalità è un fatto dello spirito, della cultura. Quando uno ha respirato, come me, fino dalla nascita l'aria spirituale di Francia, si è abbeverato alle fonti del pensiero francese, si è sentito figlio di questa grande civiltà, di questa grande cultura, l'ha amata, l'ha

ammirata, l'ha sentita *sua,* patrimonio e vita della sua anima, questo tale è francese, e sfido io chiunque a dimostrarmi che il fatto di avere un sangue o l'altro nelle vene possa avere in questo senso una decisiva influenza per il si o per il no.

Benone, benone, ecco trovata anche la *formula,* quella che dovrà inchiodare Josseline al silenzio: *io sono una francese* — questo fuori discussione — *di sangue ebraico.* È una concessione che posso fare senza soverchia difficoltà, una volta che, tanto, ho riconosciuto e ammesso che il sangue non significa nulla e che lo spirito, la cultura sono tutto.

□ □ □

16 Agosto 1907.

.... Già, Josseline mi ha risposto: — E quelli allora, quegli ebrei, quei nati di sangue ebraico, che si sono impadroniti anche della cultura ebraica, che parlano e pensano ebraicamente? Che ne è di loro? — Confesso che lì per lì sono rimasta molto male. Ma è stato uno smarrimento breve: e perchè no? Questi *sono ebrei* perchè sono di cultura ebraica e io che sono di cultura francese, sono francese, e basta!

20 Agosto 1907.

.... No purtroppo! Le cose sono molto meno semplici di quel che io a volte vorrei persuadere me stessa.

Perchè siamo sempre allo stesso punto: se io volessi essere davvero conseguente con me stessa, dopo aver riconosciuto che io sono di cultura francese e quindi sono una francese, dovrei arrivare diritta fino alla conseguenza finale: — *e perciò* non sono un'ebrea. — Ma io invece sento, al tempo stesso, che *qualcosa* si oppone in me, che io arrivi a questa conclusione, un qualcosa che non riesco io stessa a decifrare: a volte mi sembra orgoglio, una specie di forsennato e sragionevole orgoglio. E di che poi? Non sono forse io quella stessa che provo un brivido di angoscia ogni volta che mi sento riconosciuta come ebrea o che sento parlare di cose ebraiche davanti a me? — Quale strano miscuglio di sentimenti! E quanto preferirei che nessuno fosse venuto a rimuovermeli nel fondo dell'anima! Stavo così tranquilla prima, così sicura di me stessa! Un po' per volta questo benedetto dubbio finisce con l'essere per me un tarlo roditore. Davvero non riconosco la serenità spensierata delle mie

altre vacanze. Senza che io comprenda il perchè, questo dubbio mi tormenta di continuo, mi dà, a volte, degli strani presentimenti d'angoscia, come se la casa fosse sul punto di crollarmi addosso. Davvero, ci sono dei momenti nei quali io ho la sensazione di sentir vacillare tutto il mio edificio spirituale, tutto quello in cui io avevo creduto fin qui, tutto quello che mi era sembrato certo e buono e bello e desiderabile. Tutto questo oggi è rimesso violentemente in discussione; io non sono più sicura di niente: il mio ateismo o, dirò, il mio agnosticismo di cui ero così paga e così fiera anche, dovrebbe oggi cedere il passo a questo violento Dio dei Padri della mia gente, che domina, Signore solo, la vita di tutto il suo popolo e di tutto l'Universo. La bellezza pagana, la divina bellezza delle linee e dei carmi dovrebbe essere schiacciata da un ideale di vita diverso, contrario, che non comprendo, che mi sbigottisce, un ideale severo, plumbeo, senza poesia, senza libertà, senza vita, il carcere perpetuo. E la mia Francia, la terra dei miei sogni, della mia errante libertà, la casa del mio spirito, la patria amata senza infatuazione, senza negare esistenza e amore anche al resto dell'umanità tutt'intorno, dovrebbe diventare *l'esilio, la terra del mio esilio.*

Poichè, mi diceva Josseline, noi Israele, dovun-

que ci fermiamo, anche se per anni, anche se per secoli, anche se per millenni, restiamo, nel nostro spirito, nella nostra coscienza, come accampati, attendati in mezzo ai popoli che ci ospitano. Noi ben possiamo avvicinarci a loro, sentire all'unisono con loro, amarli, combattere per loro e insieme con loro ; ciò non toglie che noi, *nella nostra essenza,* rimaniamo sempre e soltanto noi, inconfondibili, immarcescibili, immescolabili, per virtù di uno sforzo più che millenario, che va di generazione in generazione e ci fa restar noi, malgrado noi stessi.

Ebbene sì, conveniamone, tutto questo è bellissimo, sublime, epico, ma.... è orribilmente contro natura e sarà mille volte migliore il gesto ieratico del contadino che è legato alla sua terra di un amore inconsapevole, *ma sicuro,* che gli impedisce fin di *pensare* di poter esser qualcosa di diverso da quel ch'egli è, che questa astruseria metafisica di un popolo ebraico disperso eppure unito, in patria eppure in esilio. Io sento che il mio istinto respinge tutto questo da sè come la tazza del veleno che dovrà distruggere, prima ancora della vita, ogni sana e feconda armonia. No, io *non voglio* lasciarmi distruggere, io *non voglio* lasciarmi negare, *io voglio la mia certezza,* la certezza sana, semplice, umana, di quello che sono stata fin qui. Voglio

essere una donna, non voglio diventare una mostruosità da teatro anatomico per chi si diletti di sezionamenti psicologici.

□ □ □

Settembre 1907.

5668 ! È il capo d'anno. Josseline mi ha scritto quassù una lunga lettera di auguri ; ella è andata coi suoi in città, per passare la festa alla sinagoga. Dice di sentire il suo animo molto in alto, sente il bilancio morale della sua annata. Sarà ; ma io non sentirei davvero il bisogno di chiudermi in una sinagoga. È così grande, così sublime, là sui monti, alto su tutte le miserie di questo mondo, in un anelito di volo, in un abbandono verso l'infinito che da ogni lato ti abbraccia, ti vuole suo ! Oh perdersi, naufragare lassù, quanto è più bello e più grande, infinitamente, di ogni atto di culto creato dagli uomini !

CAPITOLO II.

— Alla Facolta'

18 Novembre 1907.

Stasera sono andata per la seconda volta ad ascoltare una conferenza al Circolo israelitico di qui. Non è stata per Josseline una facile impresa persuadermi a venirci la prima volta ; più facile assai è stato il ricondurmici una seconda volta. Riconosco che la esperienza ha vinto molte prevenzioni ingiustificate che io nutrivo contro questo ambiente che mi era totalmente ignoto.

Ma mi avvedo, sfogliando queste pagine, che io ho lasciato passare due mesi interi senza prendere nessun appunto intorno a quello che la mia buona Josseline suol chiamare un po' curiosamente il «mio divenire ebraico» (ella ha una fiducia in questo divenire, che io proprio non mi sento di condividere....). Pure, sono successi in questo periodo fatti veramente inte-

ressanti, che poi, col tempo, mi dispiacerà di non poter più esattamente rintracciare. È anche vero che c'è stato anche il grande fatto, dominante su tutto, dell'esser venuta via di casa: ora sono passata alla Facoltà di scienze, sono distante, dai miei, cento chilometri di ferrovia, imparo le delizie della camera mobiliata, insomma tutto un altro modo di vivere, più libero, ma meno riposante e qualche volta un po' melanconico, specialmente verso sera. È strano come si ritorna bambini quando annotta e come si desidererebbe di trovarsi in casa propria, nel tepido nido dei propri affetti. Tutto questo dunque mi ha occupato tanto che non ho più avuto occasione di segnare le tappe del mio progresso — o regresso.... — sulle vie d'Israele.... Ma si può farlo con un breve sguardo retrospettivo: Punto primo, mi sono liberata con una buona scrollata di spalle da quelle romanticherie che avevano cominciato a far presa su di me questa estate, nella solitudine della villeggiatura. Mi ricordo come fosse ora: è stato un gran colpo per Josseline. Povera figliuola, e dire che si era messa in testa nientemeno che facessi anch'io il «gran digiuno!» E quanti argomenti per dimostrarmi che, date le premesse che avevo ormai accettato, *dovevo* arrivare a quella conseguenza! Forse, a pensarci bene, non aveva tutti i torti:

in fin dei conti, le mie lettere di quest'estate dovevano bene averle fatto credere di me molto diversamente di quel che sono. Quei miei dubbi, quei miei turbamenti, quella mia stessa insistenza a tornare sul problema da lei presentatomi devono davvero averle fatto credere che il seme da lei gettato nella mia anima avesse trovato un buon terreno, invece.... Certo, non mi capisco molto bene nemmeno io; perchè sta il fatto che *allora* sembrava anche a me di essere alquanto scossa e non mi nascondo che ciò mi disturbava anche assai. Ma poi tutto è sfumato senza lasciar traccia e io stessa sono meravigliata come allora mi potesse sembrare di aver ricevuto un'impressione tanto profonda, che in realtà si è dimostrata inesistente.

Ricordo benissimo come fu: facevamo una passeggiata verso il ghiacciaio. Ad un tratto Josseline si fermò; vidi che era come turbata, sembrava che avesse difficoltà a trovare le parole con le quali cominciare. Finalmente mi disse, in fretta: — In settimana sarà il «gran digiuno»; *naturalmente* lo farai anche tu quest'anno. — Ricordo ancora come io risi di cuore di quel «naturalmente»; domandai a Josseline se, per caso, mi aveva scambiata per un rabbino o una rabbinessa. Poveretta! Ella rimase sinceramente addolorata di fronte alla provata

inutilità di tutti i suoi argomenti: dovette finalmente convincersi che fra noi due c'era, come c'è, un abisso, fatto dalla diversa educazione. Ha un bel dire che anche lei è una «ritornata»: sta pure il fatto che a casa sua sono stati sempre degli osservanti; ella ha sentito parlare di cose ebraiche fino da bambina. Poi i suoi fratelli sono diventati sionisti ed ella, che è la più giovane in casa, ha subìto l'influsso della loro evoluzione e forse si è spinta anche più in là di loro; ma insomma le basi c'erano già. Io invece....

Benone. Sono stata grata a questa *gaffe* della cara amica che mi ha permesso di riscuotermi subito da quella specie di assopimento spirituale nel quale mi ero lasciata pigramente cullare quest'estate. Sono tornata io, quello che sono sempre stata, quello che la mia educazione vuole che io sia: educazione francese e.... moderna.

Me ne dispiace per quella povera piccola. Ella è rimasta proprio ferita. Temo di esser molto caduta nella sua stima; certo non mi ricerca più come una volta. Io invece, ora, ricerco di più lei: quasi per compenso. Mi sembra di dover ripagarla con una buona amicizia della delusione che le ho dato. Perchè, se non altro, questo sì, ho scoperto in lei una tempra·

diritta e gentile, un idealismo a tutta prova, una bella intelligenza. Non sono diventata un'ebrea ; ma sono diventata un'amica devota. Non so se Josseline sia contenta del cambio....

□ □ □

E intanto, per compiacerla, ho accettato il suo invito di accompagnarla al Circolo. Veramente, siamo sinceri, è stata una compiacenza che ho fatta pagare un po' cara. Non mi sono fatta pregare meno di una settimana. E qui confesso di aver avuto torto. Mi pareva un certo che.... Trovarmi fra ebrei ; non c'ero mai stata. Ricordo, soltanto una volta, da piccina, alla Sinagoga, in compagnia della nonna ; ma ero proprio molto piccina. E avevo sentito dire tante volte : questi ebrei della Comunità, tutti vecchioni con le grandi barbe poco pulite, figure ridicole, gente abituata a vivere fuori del mondo, in un orizzonte limitato, meschino ; parlano perfino con una specie di cantilena, mescolano tante incomprensibili parole ebraiche e tedesche e pronunziano il francese in una maniera, in una maniera ! c'è da vergognarsi a farsi incontrare insieme con loro per la strada. E invece è stata una rivelazione di un mondo inaspettato : prima di tutto molta gioventù : sono quasi tutti dei simpatici ragazzi, molto seri e al tempo stesso pronti alla

spiritosa facezia, e in uno «stile» impeccabile, perfettamente francese ; ce ne sono anche dei russi, studenti qui in filosofia e quelli sono i più vivaci della compagnia, tipi strani veramente ; non sono riuscita a decifrarli, ma in nessun caso antipatici. Si sente in tutta questa gente uno straordinario idealismo ; forse sono un po' fuori della vita, sebbene siano tutti colti oltre la media. L'altra settimana ha parlato Levin, un russo dalla pallida faccia di apostolo ; ha parlato sul «Sionismo come espressione di una volontà eroica di superamento dell'Io». Molto interessante e molto Nietzsche. L'ebreo che sa riconoscere e affermare la propria personalità storica in mezzo all'ambiente diverso e contrario sarebbe, per l'ottimo Levin, il.... superuomo in confronto alla mediocrità di quelli che non sanno riconoscersi o non trovano in sè forza bastante per affermarsi in mezzo all'ambiente. Dimostrazione suggestiva, fatta tutta non d'argomenti logici, ma sentimentali, quindi non accettabili, a meno.... di sentire come lui ; ma molto simpatico nell'insieme.

Stasera poi ha parlato Enrico, il fratello maggiore di Josseline, sulla «Morale sessuale del giovane ebreo». Oratore e tema suggestivi, non so chi più. Non conoscevo Enrico prima di stasera ; ne avevo però molto sentito parlare da

Josseline con una specie di affettuosa ammirazione. Effettivamente non mi sembra mal messa: un bellissimo campione di sana gioventù, lo sguardo aperto, sicuro e splendente; una espressione di equilibrata forza senza iattanza, quale di rado si trova nei nostri compagni di quell'età. Non un sottinteso nel suo sguardo nè nella sua voce; una vigorosa stretta di mano, poche parole di reciproca presentazione: ci siamo sentiti subito amici, senza imbarazzi, come di rado avviene, non dirò coi compagni ma neppure con le compagne della nostra età. Il tema da lui svolto mi ha forse spiegato il perchè di questa non comune, forte pacatezza. E confesso che non andavo senza una certa timorosa curiosità ad ascoltarlo: perchè, sebbene studentessa di scienze naturali, il tema era di quelli dei quali non si usa parlare con signorine....

Veramente questa conferenza mi ha fatto scoprire un tipo nuovo, migliore, di umanità e mi ha dato anche una sensazione tutta diversa da quella avuta sin qui di ciò che significhi essere ebrei: qualche cosa che è molto differente dalla religione, pure avendone tutta la santità e che è molto più della semplice differenza di nazione.

« Noi siamo i sacerdoti dell'unità », questo è stato il *leit-motiv* della conferenza, e come

tali dobbiamo fare che tutta la nostra vita sia unificata in un solo ardore di passione e di dedicazione. Quando noi serviamo questa o quella nostra passione particolare, noi diventiamo i servi di una parte di noi medesimi, noi siamo come l'idolatra che si crea l'idolo e lo adora; ma se noi miriamo a vivere nella maniera più intera e più armonica la nostra vita, fondendo in una superiore unità tutte le discordanti tendenze della nostra individualità, vincendo con l'impero della nostra volontà quelle tendenze che ci allontanerebbero dall'unità del nostro Io, allora noi siamo *di fatto* monoteisti. E in nome di questo sublime monoteismo pratico, il nostro giovane amico insegnava un vigoroso ideale di vita casta, di morale unica per i due sessi, di lotta aperta contro le più turpi e più inveterate brutture della vita.

Com'era commovente sentirgli dire: « Noi che siamo il popolo dai più tremendi contrasti intimi, noi che sappiamo le altezze supreme dello spiritualismo e le bassezze della più intemperante sensualità, così come la nostra Palestina conosce le nevi immacolate dell'Hermon e le profondità riarse del Mar Morto, dobbiamo aver la forza di prendere di fronte i nostri istinti peggiori per dominarli, per fare di loro i nostri servi fedeli nella nostra opera di conquista,

invece di abbatterci, come troppo spesso, schiavi ai loro piedi! » E ancora: « La rinascita vera del popolo ebraico comincerà soltanto con l'avvento di una vita sessuale di purezza ».

Io comprendo come con questa forza, con questa interezza assoluta di propositi sarà possibile a questi giovani idealisti compiere delle gloriose affermazioni di sè medesimi e del loro ideale. Sono con loro? Non oserei dire: il loro ideale mi esalta, qualche cosa che non comprendo mi tiene lontana da loro, mi fa dire che sono altra, diversa da loro. Ma li comprendo, questo sì, e, soprattutto, li ammiro!

□ □ □

9 Dicembre 1907.

Che cos'è che mi differenzia? Forse ha ragione Enrico. Egli mi disse con la sua aperta sincerità: « *Mademoiselle, ce n'est que ça: vous ne connaissez pas le judaisme, et pourtant vous l'aimez sans le connaître* ». E volle che cominciassi a leggere, a studiare. È pur vero. Io non me n'ero nemmeno accorta. Ho letto un po' di tutto, soltanto di Ebraismo non avevo mai letto niente.

Ho finito or ora di leggere il secondo volu-

me del Graetz (1) ; strana lettura, qua e là rapida e affannosa come quella di un romanzo, altrove lenta e disgustata come quella di un'opera scientifica noiosa. In certi momenti l'emozione come di chi scopre lembi ignorati di sè medesimo ; ci si dice : — Possibile di non aver saputo fino ad ora tutto questo? Eppure tutto questo è mio, è *me* — ; e in altri momenti invece ci si sente lontani le mille miglia, l'incanto è rotto : *quel* popolo, le *sue* vicende, i *suoi* re, i *suoi* sacerdoti sono ben lontani, ben diversi da noi. Non so. Ad ogni modo capisco che è necessario questo studio, sia pure per arrivare, alla fine, come conclusione, ad una sentenza di estraneità.

□ □ □

11 Dicembre 1907.

Una nuova emozione, strana, indicibile. Ho sentito *parlare* in ebraico ; non pregare, non studiare, parlare in ebraico, così proprio come noi parliamo in francese.

È stato stasera al Circolo, dove ero andata

(1) GRAETZ, *Histoire des Juifs* — la più classica storia del popolo ebraico dalle origini ad oggi, in 5 volumi. (Nota del traduttore).

per ascoltare una lettura che doveva fare Enrico su « Maimonide ». Invece è capitato, ospite inatteso, un giovane di Palestina: bello e gentile, quasi ancora giovanetto, tutto il contrario della maschia, alta, vigorosa figura bruna di Enrico; un volto quasi delicatamente femmineo, tanto lievi i tratti, se non fosse una bionda breve barba che tutta gli incornicia la faccia, quasi avvolgendolo in un velo di melanconica, un po' romantica riserbatezza. E in mezzo a tutto questo un fulgore improvviso degli occhi, spesso abbassati, quasi velati, ma a tratti splendenti di una vivida luce che dava a tutto il volto una vivacità di simpatia suggestiva.

In fede mia, non ho visto mai una faccia come quella di quel giovane Ebreo. Sia forse suggestione della lontana terra donde viene, dei suoi infocati suoli, e dei ricordi grandeggianti? Non so, ma ricordo come tutti eravamo intenti a guardarlo come un miracolo, quando è entrato fra noi, in compagnia del giovane studente russo.

Quando poi, invitato, ha cominciato a parlare, l'emozione è stata al colmo. Io ho sentito come un fremito scorrermi tutta. Non capivo una parola, ma sentivo.... Ogni parola, ogni suono penetrava in me, mi attirava, mi feriva, mi respingeva, a volte. — Tu non mi comprendi, o sorella dimentica, mi pareva che dicesse a

volte la voce melodiosa del giovane fratello lontano, eppure io parlo la lingua del tuo spirito, quella nella quale tu ti sei sempre espressa senza saperlo, quella nella quale tu avresti potuto dire il *tutto te stessa,* che invece ti è rimasto estraneo perchè non hai saputo ritrovarlo. — E a volte mi pareva di rispondere, come in un muto colloquio: — No, fratello lontano, tu credi che io non t'ascolti, e invece io t'odo, io t'odo più profondamente che qualunque voce umana; la mia mente non distingue le parole che tu pronunzi, ma il mio cuore si abbandona alla musica infinita della tua voce, ti comprende e si comprende senza parola, — E l'armonia del suono mirabile continuava dolce come un incanto. Ma poi altri interrompeva, tentava di rispondere, in ebraico, balbettato, stentato, un altro suono garrulo e stridente. Allora l'incanto cessava; che dicevano? perchè io non comprendevo? e se non comprendevo perchè doveva interessarmi?

Ma ecco, ad un tratto, il fratello lontano canta.

Ah prodigio infinito! Sento i miei occhi riempirsi di lacrime. È una melodia profonda, di una tristezza dolce, infinita, accorata, poi uno scatto di ribellione, una ripresa, un grido di speranza, poi un pianto accorato, un singhiozzo senza fine.

Oh Israele, Israele, popolo mistero, dalle mille anime, eppure un'anima sola, sempre diverso e sempre lo stesso, popolo mercante e popolo poeta, popolo antichissimo eppur sempre fanciullo, tu sei il mio popolo! Sì, io lo scrivo, io segno sulla carta l'emozione indicibile di un attimo, mentre già la ragione vorrebbe ribellarsi. Ma tu sei il mio popolo, io ho pianto per te, di te. Io mi sono riconosciuta tua, stasera, nel canto di quel tuo giovane figlio, nel fascino della tua lingua per me suggellata ancora dall'ignoranza. E forse meglio così; meglio godere la musica al di sopra della parola, meglio comprendere della parola l'armonia ineffabile che il senso oggettivo limitato....

□ □ □

16 Dicembre 1907.

E ancora un'emozione! Tutt'altra da quella dell'altra sera. Non una scossa così violenta, così subitanea, ma come un lento adagiarsi in dolci sentimenti del tutto nuovi, che pure, al tempo stesso, mi sembravano il ridestarsi da un antico sogno. Sì, io avevo di continuo l'impressione di *esserci già stata,* in un tempo lontano lontano, come se fossi io stessa tanto tanto

vecchia. Eppure io non avevo mai visto *coi miei occhi* nulla di simile. Forse il ricordo di qualche vecchio racconto? O forse chissà.... Perchè, d'altronde, non credere alle misteriose voci dell'atavismo?

Certo è che quando la mite bianca figura della vecchia signora Rabbinessa sorse illuminata dalla tenue luce delle due candele da lei stessa piamente accese in onore del sabato, io sentii per un attimo me in lei, mi parve di essere io stessa una mia dimenticata bisnonna; sì, *io* avevo acceso quelle candele, *io stessa,* ed avevo recitato su di esse la pia benedizione del sabato.... Ed ecco, arriva il vecchio, venerando Rabbino dalla orazione del sabato nella sinagoga. Vigoroso ancora nella imponente maestà dello sguardo, quanta bontà di accoglienza ebbe per me, reproba, accolta gentilmente sua ospite intorno alla sua mensa sabbatica, insieme con Enrico e con Josseline! e quanta giovanile, sicura letizia nel gesto armonioso della mano sorreggente il calice sacro, mentre la profonda voce melodiosa intonava la benedizione del sabato con un ritmo di intimo, contenuto trionfo! Poi la benedizione del pane e poi un breve silenzio, intorno alla tavola nitida di candore di lini e di vetrami e di argenti. Pace! nelle cose intorno e sui volti, pace; una pace quale non conobbi mai prima

d'allora l'eguale. Io vidi, non so perchè, (nè mi ricordo che mai mi fosse accaduto stando al coperto, dentro la stanza chiusa), al di sopra della breve mensa l'infinita volta di profondo azzurro del cielo stellato. E le stelle cantavano pace, nel loro silenzio. Così io ho ricevuto il sabato per la prima volta nella mia vita.

CAPITOLO III.

— Vacanze del 1908

4 Luglio 1908.

Eccomi tornata alla dolce consuetudine del riposo estivo, fra le mie care montagne, già testimoni dei miei giuochi infantili, delle belle passeggiate in gioconda brigata, poi dei miei pensieri più profondi, più solitari. Quest'anno, la tendenza al raccoglimento si è molto accentuata: amo le quiete gite da sola, pei monti, lasciando che la mente lavori da sola, che riordini le idee acquisite più di recente.

È stata davvero una bella annata di lavoro: dall'« enciclopedia » del liceo sono passata alla specializzazione nel campo, preferito, delle scienze naturali. Sono stati più difficili i primi passi per abituarsi al metodo; acquistato questo, tutto il resto è stato più facile e più piacevole.

Ma la grande novità dell'annata è stato certo il mio avvicinamento, la mia riconciliazione con

la storia. Lo devo alla storia ebraica se la storia in generale non è più ora per me quel libro chiuso che mi sembrava una volta. Mi ricordo quando la vita di un insetto presentava per me un interesse enorme, ma i racconti della vita umana di qualche secolo fa mi sembravano inutili fiabe da bambini. Poi non ci credevo.... Tutte invenzioni degli storici.... Oggi non penso più così, e ne sono contenta, perchè vedo che questo mi permette di avere una larghezza di vedute molto più grande che non i miei compagni, confinati al solo studio della natura. Considero questo come un servizio che la storia ebraica mi ha reso.

E veramente ci ho preso un interesse molto vivo. M'interessa il passato ebraico, m'interessa non meno il presente. Deploro soltanto la grande difficoltà che c'è a poter darsi una risposta soddisfacente ai molti punti interrogativi che mi assediano da ogni parte. Dicono che in tedesco troverei tutti i libri desiderabili, ma.... devo contentarmi del francese, e si trova poco. Tanti quesiti d'ieri e d'oggi: com'è successo per esempio, che la popolazione ebraica si trova oggi divisa così com'è nei diversi paesi; se anche negli altri tempi ci saranno state quelle lotte interiori che ci costa oggi il tornare a riconoscere di essere ebrei; tante di queste do-

mande mi restano senza risposta. Ho un po' di vergogna a domandarne anche a Josseline e a Enrico; in generale preferisco trovare da me la risposta a tutto ciò che desidero sapere; ma intanto non so....

Il nostro periodico mensile è abbastanza ben fatto. Mi ci hanno fatta abbonare quest'inverno e francamente lo ricevo sempre quasi con avidità, ma non ci trovo tutto quel che vorrei trovarci, forse non ci trovo proprio quel che vorrei trovarci: il contenuto spirituale, la risposta a tanti perchè più profondi. Ci si parla molto di popolo ebraico, di lingua, di cultura, ma non ci si parla della cosa, per me, più sostanziale di tutte: non ci si parla mai di Dio. Eppure chi lo dirige è un rabbino, un uomo di Dio; se ha una fede, perchè non cerca di comunicarla? se *sa*, perchè non cerca d'illuminare un po' anche gli altri?

Il mio quieto (?) ateismo di una volta se n'è andato. Sono diventata un'*agnostica* (ho imparato quest'anno che si dice così, pare che sia la parola di moda), insomma *dubito*. Non oso dire di sì, ma non oso nemmeno dire di no.

A volte, nella notte, quando mi fermo a contemplare i cieli infiniti, dove lucono le miriadi di stelle, nel silenzio immenso tutt'intorno, mi pare come se da tutte le cose grandi e piccole

intorno a me, e da me stessa, piccolo nulla nell'infinità delle cose, si levi su una preghiera senza parole, un silenzioso inno di pace verso.... verso chi? ma sì, verso *qualcuno,* qualcuno che dev'essere al di là di tutto quello che si vede ed essere al tempo stesso l'infinità di tutto quello che si vede. Io *sento* allora, sento questo infinito più grande dell'infinito, e dico: Dio, con un fremito di smarrimento, come se sentissi di annientarmi, di sparire sommersa nell'infinito mare del tutto.

Ma sono attimi: vien poi sempre il risveglio, triste, urtante, quasi una vergogna di essersi lasciati andare a sognare. È la realtà dura, cruda, limitata. Allora ci si dice: meglio non perdersi!... bisogna guardare in faccia la verità, non smarrirsi nei sentimenti. Lavoro è precisione, è visione esatta; e lavorare bisogna: la vita dev'esser lavoro, non sogno. Allora nego Dio, nel lavoro. Nel lavoro sento *me* e mi basta, finchè lavoro. Poi.... ridubito.

Certo non saprei pregare, tanto meno in ebraico. In questo non ho mai capito Josseline. Potrei forse capire Enrico che sa, almeno, abbastanza l'ebraico se non proprio da pensare in ebraico, almeno da capire facilmente tutto quello che dice. Ma Josseline no; molto le manca a comprendere tutto. Non capisco come

si possa pregare in una lingua che non si capisce del tutto. Non per imparare a pregare, ma per capire in ebraico, studio con slancio l'ebraico, col nuovo metodo di studio da soli ; e faccio discreti progressi. Certo ci vorrà pazienza, ma conto di raccogliere i primi frutti già l'anno che viene. Quest'estate potrò fare, spero, molto cammino.

□ □ □

Ottobre 1908.

Ho dato un dispiacere molto grosso ai miei migliori amici, e forse anche a me. Certo non sono contenta di me ; pure sono convinta che non potevo agire diversamente. Ma sono scontenta, quasi rabbiosa ; ho perso in un giorno tutta la pace che avevo acquistato con questa bella raccolta estate di meditazione e di studi *en plein air.*

Il Chippur ! Josseline, Enrico si credevano, *matematicamente,* come mi hanno detto, che io l'avrei celebrato quest'anno. E io ho dovuto deluderli. Credo che sia stato onesto : a costo di dar loro un dispiacere, io non potevo ingannare loro e me. Io non credo in Dio ; posso dubitare di Dio, ma non posso dire che ci credo. Non sarebbe dunque una finzione se io andassi

alla sinagoga a pregare e a digiunare come se fossi una di quelli che vanno là convinti di dover portare un sacrificio di macerazione al Dio misterioso e misericordioso che temono e amano? Io no. Io conosco la mia coscienza. Ho fatto del male? Ebbene, mi raccoglierò nella solitudine di me stessa. Ma perchè digiunare, perchè stare tutto il giorno in una sinagoga fra gente che prega — se prega — ad alta voce, in una lingua cara, ma ignota? Mi pare che questa «forma» si frapponga, per così dire, fra me e me stessa.

Per questo ho detto — e ho fatto — di no.

Eppure sono malcontenta e inquieta. E non vedo chiaro perchè. È un po' perchè so di aver dato dispiacere agli amici, ma non è, certo, *soltanto* per questo. C'è altro ancora di più decisivo, di più mio, che non comprendo. A volte ho l'impressione, stranissima, come di sorprendermi immodesta, ribelle. Ma poi devo subito domandarmi: ma ribelle *a chi*? Capirei l'obbedienza se io avessi la fede certa in un Legislatore, ma io non ho questa fede, e allora che altro deve ispirarmi e guidarmi se non la mia coscienza?

Pure non resto soddisfatta. A volte mi dico che un rito che è sembrato bello e buono a milioni e milioni di esseri umani, ad esseri del

mio popolo, attraverso migliaia di anni, deve avere una interiore effettiva bellezza e bontà, che è mia colpa non saper trovare o che, forse, è mia colpa voler cercare. Forse sono stati più buoni e più giusti quei molti, semplici, umili, che hanno compiuto l'offerta così, *sentendola* buona, senza troppo pensarci, senza troppo domandare. Devono averla sentita umana, ebraica, naturale, e l'hanno compiuta.

Ma essi cominciarono fin da bambini, essi; era per loro una seconda natura quella; non dovevano nè potevano più rifletterci, come non si riflette sugli atti che si ripetono naturalmente tutti i giorni; ma io no, io non ho ereditato l'abitudine, io dovrei tornarci da me, per sforzo di volontà. Anche ammesso che non dovesse tutto questo trovar contrasto nella mia famiglia (e ciò mi sarebbe, fino ad un certo punto, secondario), io non potrei mai cominciare a fare questo, così, ciecamente, senza esserne più che convinta in ogni sua parte.

E se da un lato questo può dispiacermi, perchè mi dà inquietudini e, a volte, dispiaceri anche vivi, in definitiva io ne sono lieta come di un privilegio. Sì, certo, meglio così. Se io fossi vissuta in quei tempi e in quegli ambienti, io non avrei avuto forse l'inquietudine della domanda, ma non avrei avuto nemmeno il me-

rito della scelta, il privilegio della coscienza. E io sono fiera di questo privilegio. Anche se questo (ed è certo il punto più doloroso) mi allontana dai miei amici più cari. Certo Josseline ed Enrico non sono più per me quel che erano un mese fa. È come se qualcosa si fosse alzato fra di noi a dividerci. È doloroso; ma che farci? Io sento che qualcosa di logico, di preciso m'impedisce di fare un passo come questo che ripugna alla mia coscienza. Sono fiera di essermi riconosciuta Ebrea, sono felice di aver imparato tante nobili cose che non sapevo di questo gran popolo che sento oggi come il mio popolo; ma fra me e le osservanze religiose si è rotto il ponte e sono convinta che nulla potrà più ricostruirlo, perchè ormai io sono fatta in un modo diverso da quegli antichi pei quali quelle osservanze (verso le quali io sento il maggior rispetto) erano qualche cosa di naturale e di vivo.

✕

CAPITOLO IV.

— JOSSELINE

8 Marzo 1909.

È malata, Josseline, malatissima, in pericolo imminente di vita. Me ne ha portato la notizia due ore fa Maria quand'è venuta da me, come di solito, per studiare insieme, di buon mattino. E ho studiato! Non so come mi sia stato possibile. Appena Maria mi ha lasciata sola, ho cominciato a *capire,* appena allora.... Mi sono sentita terribilmente sola. Sono corsa a queste mie care pagine come al solo amico fido in questo momento. Ho bisogno di dirmi che cosa sento, ho bisogno di *vedere* nel tumulto dei miei sentimenti. Sento come un'ansia mortale che mi appesantisce la fronte, la mano, una specie di disperazione sorda, uno struggimento non mai provato; gli occhi non hanno lacrime, la testa mi si abbandona sulla carta su cui scrivo: sono annientata.

Eppure.... ma purtroppo no. È spaventoso, ma io ho la *certezza* che Josseline è perduta, che Josseline non guarirà. Perchè io non so, ma sento che è terribilmente certo, terribilmente logico e necessario che sia così. Ho l'impressione, ora, come di averlo sempre previsto: che *questo* sarebbe successo. Mille piccoli particolari mi vengono alla mente, ai quali prima non avevo fatto attenzione: tutto suona come presagio di questa cosa spaventosa. Parole, atteggiamenti, tutto il suo modo di essere; si direbbe che non era per questa vita. Povera cara, così bambina e così profondamente donna; e così innamorata della vita! Ma, a pensarci, ritrovo come se il suo amor della vita avesse preso qualcosa di morboso in questi ultimi mesi, quasi che si sentisse sfuggire l'avvenire.... In questi mesi così cupi, così chiusi, quasi sospesi: il *tran tran* d'ogni giorno, gli studi, le riunioni, tutto quieto apparentemente, ma tanto triste; e ogni tanto le grandi gite o i balli o il teatro; e un gran ridere, ma come forzato, come chi non sa che cosa lo attende. Sicchè oggi tutto questo mi appare come una cupa vigilia di morte.

Ma è ora di scuotersi! Perchè non sperare? Il mio posto è là.

□ □ □

13 Marzo 1909.

Torno ora dal seppellimento. Sono annientata. Eppure voglio scrivere. Me lo sono imposto. Per amor di lei, per sua maggior gloria. Io che le rifiutai tanto, io che peccai tanto contro di lei, che la misconobbi, che le vissi vicina e non seppi esserle vicina, che fui tanto amata da lei e credetti di ricambiarla, e vedo ora quanto ne fui lontana, che fui ingrata verso di lei, io piccola che non seppi capire la sua angelica grandezza intima, voglio almeno dedicarle questo, il mio animo di quest'ora suprema, l'ora della verità, della luce — prima che per mia pochezza ancora si riannebbi.

Perchè ora so tutto, ora ho compreso tutto di lei. In quei quattro giorni tremendi, accanto al suo letto, fra lo strazio dei suoi, nella inutile contesa contro il male che faceva strage, ogni giorno più distruttore delle sue povere carni.... Quanta sofferenza e quanta serenità! Il suo dolce sorriso, come di essere angelico, fin quasi all'ultimo, ad ogni breve tregua dei dolori. Ha compreso la sua fine? Non ne ha mai parlato, ma io sono convinta di sì. L'ultimo sguardo, l'ultimo pallido sorriso è stato verso la luce, verso il cielo; sentiva di salirci!

Enrico è stato sublime. Io so che cos'era

per lui l'affetto per sua sorella La sentiva un po' anche come una figlia del suo spirito ; egli l'aveva foggiata da prima, o aveva aiutato il dischiudersi della sua bella coscienza ; ma poi ne aveva attinto egli stesso come a una fonte viva e si era creata fra di loro una fusione d'anima, rara anche tra fratelli. Era il suo orgoglio e la sua speranza. Quante volte mi aveva detto che vedeva in lei il primo bel campione di futura madre ebrea ; la vedeva a fianco di un compagno degno di lei, circondata di figli che sarebbero cresciuti coscientemente, fortemente ebrei sotto la guida amorosa e sapiente della madre.

E ora Enrico la sapeva, la *vedeva* morire ; i medici avevano tolto fino dal primo giorno del fulmineo presentarsi del male ogni speranza di guarigione. E anche Enrico non sperava ; anch'egli aveva, come tutti noi, la certezza della fine imminente. Pure quale dolce, instancabile cura d'ogni minuto ! Una madre non avrebbe fatto di più : non un istante l'ha lasciata senza la sua dolce protezione, una luce penetrante nel fondo degli occhi, la sola cosa viva nella faccia spettralmente pallida. E mai un gesto, mai una parola di ribellione. — Dio lo vuole ? Dio solo sa quello che fa, e nessuno può scrutare in Lui e nelle Sue opere. Tutto quello ch'Egli fa è giusto e buono. Se a noi sembra cattivo,

è solo perchè noi non possiamo avere la visione del tutto. Nel tutto ogni opera di Dio è grande e buona e supremamente giusta. Noi dobbiamo inchinarci e accettare senza discutere. — Sublime fede, che non è fatta già di rassegnazione passiva e cieca, ma di un meraviglioso ottimismo per cui tutto quel che avviene è provvidenzialmente disposto per il meglio da una sapienza suprema, della quale è nostro dovere farci i collaboratori percorrendo le vie che nella sua infinita bontà essa stessa ci ha additato.

Fede sublime a leggersi o ad ascoltarsi anche nelle pacate pagine dei libri, ma quanto più grande a sentirla *vivere* nell'ora di una dolorosa prova suprema!

Io ho invidiato la meravigliosa straziata serenità di Enrico. E quanto mi sono sentita meschina e povera nei miei scatti d'intima ribellione contro questa distruzione che mi pareva *inutile* e *assurda*! S'Ella aveva in sè ancora così belle e buone energie di vita, perchè moriva? Quale cieca fatalità presiede alla nostra vita perchè sia annientato quel che in essa è di meglio e sia forse salvo quel che vi è di peggio? O forse una potenza malefica?

Mi ricordo che, arrivata a questo punto dei miei pensieri, mi sono ritratta come inorridita; mi ricordo, ebbi quella notte a quel punto come

il brivido d'orrore di quando ci si vede davanti una serpe d'improvviso, nella solitudine, in campagna. Tutto meno che quello ! La vita retta dal Male — è impossibile. Allora mi ricordai quel che mi aveva insegnato Josseline, la buona, una sera dell'altra estate, mentre ci eravamo fermate estatiche a godere la meraviglia di un tramonto glorioso : « Vedi, noi in Israele abbiamo ormai come nel sangue l'impossibilità fisica di credere nel male ; potremo qualche volta, per inerzia, abbandonarci a credere il mondo retto dal caso, mai da un genio malefico. Per questo noi benediciamo egualmente Iddio perchè crea la luce e perchè reca la riposante oscurità della notte. Tutto è bene, anche quel che sembra male ; e tutto è vita, anche quel che sembra annientamento ».

O dolce amica, che non sei più con noi di questa vita, chi avrebbe potuto allora presagire che queste parole mi si sarebbero dovute presentare come una dolorosa realtà di fronte al *tuo* annientamento ? O tu forse leggevi avanti nel tuo destino con quei tuoi occhi profondi di sogno ?

Me misera, che ti vissi vicina e non ti compresi, che giudicai la tua modestia, la tua semplicità, la tua infantilità quasi come pecche e mi stimai tante volte superiore a te perchè mi

pareva di «sapere» più di te, di essere più profonda di te! Perchè non seppi comprendere la tua vera grandezza? perchè non fissai nella mia memoria tutti gli insegnamenti vivi che sgorgavano dalle tue parole con tanta semplice bontà?

Ora ti ho capito; quando ti ho sentita strappare a me, quando ti ho vista deporre (non te, non tutta te, la tua spoglia mortale soltanto) nella fredda terra, ho capito davvero che cosa tu eri stata per me, che cosa tu avevi dato a me. Tu fosti a rivelare me a me stessa, mentre vaneggiavo nell'incoscienza. Io mi illusi da prima che tu mi avessi insegnato solo una parte nuova di sapere, ma invece tu mi insegnasti la più profonda ragione del mio essere. Io non avevo misurato, fino a queste tragiche notti, che cosa avesse voluto dire per me essere ritornata ebrea. Io avevo creduto fino ad ora che questo avesse voluto dire vedere diversamente alcune, forse molte cose della vita, saperne di nuove che prima non sapevo, sentire certi legami che prima non sentivo. Non mi ero resa conto invece che questo ha voluto dire una trasformazione profonda, definitiva di *tutto* il mio essere, una rivoluzione.... o forse piuttosto una rivelazione? — di *tutta* me stessa. Sì, io credo piuttosto così: non è possibile che tutto quel che io sono e sento oggi non fosse

già in germe in me stessa, depostovi forse dalla vita dei miei padri: ma fosti tu a rivelarmelo; senza di te il meglio di me stessa, il *tutto me*, mi sarebbe rimasto sconosciuto.

Sì, ora ti comprendo: *tutto* il mio io è ebraico, *tutta* la mia visione del mondo, nelle grandi linee e nei piccoli particolari, tutte le mie gioie e tutti i miei dolori sono fatti di questa meravigliosa realtà che è il mio *essere Ebrea*.

Quando tu m'insegnavi che essere Ebrei è molto più che avere una speciale religione diversa da quella degli altri, che è anche molto più che essere di una speciale nazione diversa da quella degli altri, io non ti comprendevo o non ti seguivo; mi pareva — perdonami! — che tu fossi esaltata nella tua coscienza ebraica, che tu fossi portata ad esagerarne il valore, come spesso avviene a chi molto ama un'idea. Eppure tu mi parlavi con tanta serenità, con tanta tranquillità, con tanto poca «esaltazione»! Perchè non mi fu concesso di comprenderti in vita? Come devo esserti sembrata ingrata o testarda! Ma io ho fede oggi che tu mi ascolti, che tu mi comprenda. Sì, io sento, *io so* che tu non sei morta, che tu non sei *annientata*; la tua carne, l'«annunziazione» del tuo Io, come tu ti compiacevi di chiamarla, all'ebraica, giace fredda e inerte e si sta dissolvendo, non nel

nulla, ma in nuove fecondazioni di vita ; ma la *tua vita,* il *tuo te stessa,* quello è ben vivo, oggi forse più di prima, più puro e libero di prima.... E tu mi ascolti, e mi comprendi e mi perdoni anche, non è vero? E gioisci anche forse, povera cara, di sentirti finalmente *tutta* compresa da questa sorella del tuo spirito, cui tu consacrasti tanto di te, che volesti fare una figlia del tuo spirito. Ci sei riuscita. Io m'inchino oggi alla tua vivente memoria, nel giorno in cui tu stai per cominciare la nuova vita dell'eternità, che non conosce i limiti dello spazio e del tempo, che non sa le limitazioni e le lotte della materia ; io ti dico piamente grata : — Tu fosti a rivelarmi a me stessa, a discoprire, con la mia ebraicità, la più profonda verità del mio essere. Tu fosti a ridonarmi un'anima e una fede, che avevo smarrito, cieca, nei labirinti di scienze ingannatrici. Tu mi hai reso Iddio, mi hai reso tutto. Se non temessi della mia pochezza, io vorrei consacrare la mia vita alla tua memoria, diffondere intorno a me quella luce che tu in me accendesti. Sia la tua memoria eternamente benedetta.

✠

CAPITOLO V.

— MELANCONIA

Luglio 1909.

ABBIAMO chiuso da poco il nostro anno scolastico. Triste anno, rimasto nella memoria come un color grigio-piombo. Non siamo più riusciti, nessuno, a trovare la nostra serenità, tanto meno la nostra giocondità. Il più sereno di tutti è stato ancora Enrico, e questo mi è sembrato un nuovo segno della sua forza e della profondità, direi della assolutezza della sua ebraicità. Io ero e sono forse la più debole e l'ho dimostrato, forse, col mio tenermi lontana dal nostro antico gruppo. Non mi ci trovavo più...

Dopo aver tentato di far rivivere la figura di Josseline nella prima riunione che si tenne in suo onore, e non mi riuscì perchè me lo impedì la commozione e dovetti fuggir via senza esser riuscita a dire una sola parola, mi parve

che mi mancasse ormai tutto là, che l'ambiente mi fosse diventato assente, estraneo. Sarei stata volentieri anche lunghe ore a conversare, a discutere, a studiare insieme con Enrico, ma con lui solo ; gli altri mi sembravano d'altra risma. In lui solo riuscivo a ritrovar me stessa, forse perchè mi conosceva da prima, perchè sapeva il mio divenire o forse perchè aveva avuto egli pure il mio divenire. Gli altri, tutti ebrei dell'Oriente venuti fra noi per gli studi, dal più al meno erano stati sempre ebrei, lo erano nati, non avevano avuto bisogno, come noi, di ridiventarlo, anzi, se mai, come da qualche tempo mi è sembrato di accorgermi, vanno ognor più perdendo della loro ebraicità (sono certo assai meno ebrei dei loro padri) ; quindi non possono capirci completamente in tante sfumature dei nostri sentimenti.

E così mi sono ritrovata sola, disperatamente sola, in quegli stessi luoghi che mi avevano vista godere della più dolce e completa illusione (?) di una vita fra amici legati per sempre da un vincolo sempre rinnovantesi di spirituale bisogno dell'animo dell'uno di trovare appoggio e integrazione nell'anima dell'altro.

Se mai al nostro buon vecchio Rabbino mi sono sentita più vicina di prima, e in parecchi momenti, specialmente nel pomeriggio del sa-

bato, la sua quieta casa mi è sembrata come un porto di rifugio. Ma anche lì troppo silenzio o, per meglio dire, troppo di *quel* silenzio: perchè io amo il silenzio, anzi ne sono assetata in questo momento della mia vita, ma un silenzio che ricopra e protegga qualche feconda germinazione di pensiero, che ravvolga una fede di domani; non quello fatto di stanchezza e di morte, il silenzio di chi non parla perchè non ha più niente da dire o non ha più forza di parlare.

Mi ricordo quella volta, in un pomeriggio di sabato, verso la metà di maggio, tutto era silenzio anche fuori sotto la prima caldura del sole quasi estivo; ero entrata nella cara casa ospitale; l'ora era insolita, forse troppo sollecita, probabilmente i padroni di casa erano a riposare; dovevo scusarmi, ma ero certa che mi avrebbero compresa e compatita: ero scappata di casa mia per non lasciarmi sopraffare dalla tristezza, avevo bisogno di non trovarmi più sola, di essere con anime amiche. Così ero quasi grata al loro ritardo: la dolce frescura di lì dentro, tutto lindo, ordinato, intimo, dava un senso di riposo profondo. Non si sentiva altro che il lento *tic tac* dell'alto orologio a pesi. Mi ricordo: in alto un genietto con la falce e la scritta «*ruit hora*». Non ci avevo

mai fatto attenzione, sebbene quell'orologio, di una forma come oggi non se ne vedono più che rarissimi, fosse la mia simpatia. In quel momento, quella scoperta, ricordo, mi fece male: già, l'ora volge, precipita e... distrugge, falcia tutto, falcerà tutto o... ha già falciato... In fondo, che è questo silenzio di morte qua attorno? Che siamo noi, che vogliamo noi, superstiti anacronistici e stanchi di una tradizione che volge alla fine? E vidi là attorno la *mezuzah* alla porta, e i nitidi candelieri del sabato, e il grande vassoio di Pesach, e la *chanukkah* appesa in un angolo, tutti i segni della casa ebrea e mi parve come se piangessero nel silenzio e mi dicessero: « Vedi, i figli ci hanno dimenticato ; di qui a poco noi andremo dispersi in mani straniere e nessuno saprà più nemmeno chi noi siamo e non faremo più luce a nessun'anima di fanciullo ebreo, perchè non ci saranno più fanciulli ebrei ». Mi ricordo che allora balzai in piedi come trasognata dalla poltroncina sulla quale mi ero abbandonata stanca e, guardando con aria di sfida le vecchie cose là intorno, risposi (parlai? io credo veramente di aver parlato ad alta voce, tanto era eccitata e davo corpo alle ombre della mia fantasia) : — No, voi vi sbagliate, vecchie reliquie del passato che tramonta ; siete vecchi e vi credete sapienti,

e non vedete quel che pullula intorno a voi; se mille vi hanno abbandonato, siamo *noi* qua, noi e i nostri figli; noi sapremo ridire la «parola di vita» ai nostri figli, sì che non dimentichino più mai, in eterno. — E mi ricordo che sentii proprio come se avessi in grembo una creaturina mia, da difendere contro il mondo estraneo che voleva strapparmela. Quel giorno mi sentii madre in Israele per Israele. Sentii il bisogno assoluto di questa certezza di continuazione e ricordo che mi salì come un'invocazione alle labbra la preghiera di ogni mattino (tante volte letta senza afferrarne così tutto il valore umano): — Oh Signore Iddio e Dio dei nostri Padri, ti piaccia che noi e la nostra progenie e la progenie della nostra progenie tutti siamo conoscitori e tementi del tuo nome e che impariamo nella Torah che Tu ci rivelasti, le vie della vita con purezza di cuore e in dedicazione assoluta d'amore verso di Te. — Quanto meravigliosa quest'aspirazione dell'anima ebraica di un'eterna dedicazione a Dio traverso gl'ideali della stirpe non in noi soltanto, ma nei figli e nei figli dei figli e nei figli ancora all'infinito! Mi sentii sublimata nella mia potenza di maternità, come uno strumento di realizzazione dei più alti ideali umani, e mi parve di dover prosternarmi io, debole creatura umana,

davanti al mio creatore che mi aveva concesso tanta sublimità di destini.

Dovevo essere molto sconvolta quando la mite vecchia signora entrò nella stanza, perchè ricordo che mi venne incontro premurosa e materna, guardandomi in faccia con occhio inquieto e mi disse: — Non sta bene, signorina, ha l'aria molto affaticata. — Effettivamente io ero così commossa che penavo a tener dietro alla conversazione. Ricordo che mi parlò dei suoi figli, tutti professionisti, tutti lontani dalla casa paterna, a Parigi; si facevano molto onore, avevano tutti dei bei bambini che promettevano molto bene; ogni tanto venivano a trovare i vecchi nonni; allora la casa era per un poco a rumore, se no un silenzio, così, un silenzio... Notai: anch'ella, la sorella donna più vecchia, subiva la stessa impressione. Ma ella ci si adattava: — Che vuole, signorina, noi donne siamo qua per questo: alleviamo i piccini, ne facciamo crescere degli uomini sani e robusti, con l'aiuto del buon Dio, e poi ognuno va per la sua strada, e un po' si dimenticano di noi, delle vecchie mamme. Non mica che siano cattivi; la gioventù d'oggi, così, molto presa dagli affari, dagli studi, non ha più tempo di ricordarsi di noi, delle nostre vecchie cose; altre abitudini, altre educazioni per i bambini; forse hanno

ragione oggi, non dico, ma mi pare che una volta ci fosse pur tanta pace nelle case... — Mi parve di leggere come un accoramento nel nobile volto diafano, di solito animato da un dolce sorriso. Intanto era sopraggiunto il Rabbino e in lui il lamento fu più aspro, più disperato: — Sì, ci hanno lasciati, i giovani non son più con noi. Fra noi e i nostri nipoti (i figli dei nostri stessi figli) c'è un abisso più grande che non fra noi e i nostri antenati di tre, quattrocento anni or sono. Se non ci reggesse la fede incrollabile in Dio creatore, custode d'Israele, ci sarebbe da disperare; ma Egli ha salvato altre volte il suo popolo con miracolo e non mancherà nella sua grazia di salvarlo ancora, non per noi che non ne siamo degni, ma per la sua bontà e per la realizzazione degl'ideali eterni che ci ha confidati. —

C'era come una stanchezza di morte nelle sue parole. Notai: egli aveva detto con parole, ad alta voce, quel che poco prima mi era sembrato che mi avessero detto col loro muto linguaggio le vecchie cose là intorno. Pure non seppi insorgere contro di lui come già contro quelle, nè gli gridai come avrei voluto: — Il miracolo è già compiuto, ci siamo noi, i giovani, nel cui petto la fede d'Israele si è riaccesa. — Non lo dissi, ma uscii dalla casa silente

più forte, quasi in ebbrezza. E decisi di partire il più presto possibile e di non tornare più un altr'anno lì per gli studi. Sentii come il bisogno di esser sola, ma sola in mezzo a un tumulto di gente estranea che non mi conoscesse e mi stordisse col suo rumore, senza parlarmi.

Così sono partita da *** dopo un pellegrinaggio a tutti i luoghi sacri ai miei ricordi, con l'animo pieno di melanconia e di fede. L'ultimo a salutarmi fu Enrico; ricordo ancora il muto rimprovero nel suo sguardo triste. Non mi perdonava ancora che io non avessi dato ascolto al suo invito ripetuto, pressante, di seguitare i miei studi lì. Teme per me; lì c'è un piccolo ambiente ebraico, fuori di lì non troverei niente. Io dico che è quello che desidero; voglio trovarmi con me stessa, per aiutare la maturazione del mio spirito. Ho bisogno di quiete e di meditazione. Intanto mi sono abbandonata al riposo della campagna. Attendo che da questo ritorni l'ordine e la calma nel mio animo turbato. Ho bisogno di vedere chiaro in me e di tracciarmi la via.

✕

CAPITOLO VI.

— CHIPPUR

22 Settembre 1909.

DOPODOMANI è Chippur..... Strano! Mi avvedo che io scrivo queste parole con la stessa ansia (a dire il vero, non non l'ho mai provata....) con la quale potrei scrivere, per ricordarmela, l'imminente scadenza di una cambiale che non sapessi come pagare. Sono assai assai disgustata di me. Forse soltanto la meraviglia è l'impressione a mio riguardo capace di superare questo profondo senso di scontentezza. Ho atteso, posso dire in coscienza, tutta l'estate, che lo sperato riordinamento del mio spirito turbato venisse; ma quest'anno i fidi miei amici, i testimoni di tante mie inespresse confidenze, i cari aspetti del paesaggio ormai familiare che io vengo ogni anno a ritrovare per domandar loro pace ed energia rinnovate, sono rimasti come muti, non

hanno corrisposto alla mia consueta fidente attesa. Ho avuto l'impressione come se fra i miei occhi e la realtà delle cose intorno si fosse steso un lieve velo che m'impedisse, se non di «vedere», di «sentire» la luce in tutto il suo splendore. È la serenità del mio spirito, quella buona serenità che ignoravo quando la possedevo, ma che apprezzo tanto ora che l'ho perduta, che non è più voluta tornare con me. Perchè?

Da principio avevo creduto davvero che fosse soltanto per lo smarrimento lasciatomi dall'improvvisa scomparsa di Josseline; ma poi piano piano mi sono convinta che è anche per qualche cos'altro forse di ancor più intimo, se possibile. Certo la scossa provata per quella disgrazia, così inattesa, è stata enorme, tanto più che io non avevo, per fortuna, mai avuto prima l'esperienza di un grande dolore; una scossa simile lascierà certo in me tracce incancellabili finchè io viva. Ma credo che il mio stato d'animo oggi sarebbe assai diverso se fosse «soltanto» determinato dalla scomparsa della buona, della grande, della indimenticabile amica. C'è «dell'altro» ancora. E questo «altro» che ho cercato faticosamente di rintracciare, tanto più faticosamente quanto più sembrava nascondersi ai miei occhi, credo finalmente di essere riuscita a riconoscere proprio uno di questi giorni.

Era il giorno di *Rosch hascianah*. Avevo avuto qualche vaga incertezza, in precedenza, se andare a passarlo in città ; non l'avevo mai fatto, ma «quest'anno» mi sembrava, a momenti, una cosa naturale. Tuttavia non mi fermai troppo su queste dubbiosità ; lasciai che i giorni passassero ; direi quasi che finsi di non avvedermi che il *Rosch hascianah* arrivava. Direi pure, se non leggo male in me stessa, che ci fu ancora un ultimo tentativo di fingere di non avvedermi che già era arrivato, la mattina stessa del «giorno del ricordo». E ricordo che ebbi allora un deciso (così tardivo?) moto di ribellione contro me stessa, sembrandomi indegno questo modo di procedere. Era una mattinata grigia, nebbiosa, umida ; veniva giù una pioggerella sottile, insistente ; aveva già piovuto anche tutto il giorno prima. Allora non me ne avvidi, ma ora, ripensandoci, rivedo l'ambiente : era il tempo classico per le confessioni ; si cammina sul terreno bagnato senza che neppure il rumore del nostro passo ci disturbi, e non si vede nulla d'intorno. Sembra che non sia rimasto con noi, di tutto il mondo, che la nostra anima, pronta a risponderci.

Così io la trovai quella mattina. E avevo supremo bisogno che mi rispondesse : ero angosciata con me stessa, angosciata e sorpresa.

Fui sempre abituata alla lealtà — con gli altri e con me stessa. Ora mi ritrovavo per la prima volta sleale, sleale verso di me; poichè non v'era dubbio: io «avevo voluto ingannarmi» per non avere il peso di una decisione da prendere. Questo non era onorevole. Se io avevo voluto evitare di riconoscere pubblicamente il *Rosch hascianah,* perchè non lo avevo fatto apertamente, almeno di fronte a me stessa? Mi ricordo che vagai molto a lungo, da sola, nella fanghiglia, fra la nebbia, tutta la mattinata. Volli che finalmente la mia anima parlasse. Rividi così in riassunto tutta la mia vita, specialmente la mia vita degli ultimi anni. La «mattina di Josseline», quella famosa lontana mattina quando Josseline mi parlò per la prima volta di cose ebraiche mi parve come un punto spartiacque nella mia vita. Da allora era cominciato qualcosa che non aveva tracce nel periodo precedente della mia vita. (Io sono piuttosto convinta che le tracce ci siano state, ma che io le abbia perdute o non sia ancora riuscita a rintracciarle). Per alti e bassi, attraverso molte incertezze, m'ero purtuttavia andata di continuo avvicinando a questo nuovo elemento nella mia vita, il fatto ebraico come parte essenziale del mio Io. Attraverso tutte le perplessità degli ultimi anni, mi era pur facile riconoscere la co-

stanza di un orientamento fisso in quella data direzione. Ci riconoscevo anzi la sicura, direi solenne, lentezza di movimenti che è così propria dei fatti di natura. Una forza che tende in quella direzione, degli ostacoli che si frappongono ; la forza li aggirerà, o li sormonterà o li distruggerà ; in ogni caso ha bisogno di tempo. *Natura non facit saltus.* Fin qui ero a posto col processo del mio divenire ebrea.

Dalla morte di Josseline in poi invece non mi riconoscevo più. Era come se lì fosse successo proprio quel che la natura non tollera: il salto. Ero forse andata troppo avanti? Certo ora sentivo, anzi «riconoscevo», finalmente, il bisogno di ritrarmi indietro. Nell'ordine logico, anzi naturale, del mio divenire c'era qualche cosa che io non potevo più accettare ; come se il turbine mi avesse investita e mi avesse trascinata semi-incosciente molto lontana. Pesta e dolorante io ora, ancora semi-incoscientemente, dovevo rifare la strada: la strada «verso me stessa». Nell'impeto dell'emozione, soprattutto sotto la spinta del rimorso (rimorso per essere andata «troppo» lentamente fino ad allora) io avevo creduto di poter compiere il cammino di un colpo, mi pareva di essere arrivata. Ma quello che mi era sembrata «certezza» nel massimo diapason dell'emozione, era rimasto semplice

dubbio, di mano in mano che l'emozione si era attutita.

Così io finivo per trovare logico di essermi rifiutata a riconoscere il *Rosch hascianah.* Al tempo stesso sentivo come un tradimento, una vergogna, una profanazione di trovarmi a un anno di distanza allo stesso punto: e dopo «un tale» anno, dopo il «suo» anno. Mi sembrava come se Josseline fosse morta per niente. E la giornata si chiuse sopra questa angoscia senza averla superata.

Oggi mi trovo allo stesso punto di allora. Ma sono decisa: *andrò.* Non so molto esattamente «tutto il perchè»; mi basta un perchè solo per tutti. Per lei! Rivedo l'anno scorso di quest'epoca; rivedo la sua delusione, il suo dolore, al mio rifiuto. Questo mi basta, il mio dovere è là. Se ci sono difficoltà, dovrò saper vincerle. Meno di tanto non potrei fare! L'impressione dominante è ancora la meraviglia estrema di ritrovare in me stessa tante difficoltà interiori a un passo pel quale m'ero creduta più che matura. Come avrei potuto pensare di esimermene?

□ □ □

Uscita di Chippur del 5670.

Sono ancora come un po' stordita da un succedersi di emozioni contrastanti. Voglio farci luce fra mezzo. Oserei dire che tutti i più diversi elementi di me stessa, nessuno escluso, sono venuti in chiaro in questa giornata di fisica inerzia, mille volte meglio che in qualsiasi giornata d'intenso lavoro. Se il *Chippur* deve, come credo, servirci essenzialmente a farci conoscere noi stessi, quali veramente siamo, questo mio primo *Chippur* mi ha meravigliosamente servito. Ho potuto leggere nel fondo di me stessa come se mi fosse stata data una lente che permetta la visione attraverso sostanze impenetrabili allo sguardo. Ho scoperto in me sentimenti che fondamentalmente ignoravo. Credevo di obbedire ad alti e nobili impulsi, mentre in realtà cedevo a sentimenti dei più volgari.

La scoperta più importante è stata questa: la mia vità, è soggetta, come ad una delle massime forze regolatrici, al giudizio degli altri, all'impressione degli altri. Io che mi credevo tanto superiore ai giudizi della folla... Io che mi trinceravo tanto volentieri nell'orgoglio di essere io a determinare coscientemente e liberamente le mie azioni.... Ebbene ho acquistato ormai la certezza, vera ed assoluta certezza, che

la maggior parte delle difficoltà che ho provato fino all'ultimo momento per decidermi a celebrare il *Chippur* nelle forme tradizionali è consistita di fatto nella paura del giudizio della gente !

Ne ho avuto la precisa (e quanto, per me, umiliante !...) rivelazione nel momento in cui entravo con la buona vecchia zia Carlotta nella sinagoga, affollatissima. Avevo l'impressione come se quelle migliaia di occhi fossero fissi esclusivamente sopra di me, contro di me ; li sentivo come aghi pungenti che mi penetrassero da ogni parte. Non osavo alzare lo sguardo. E, quel che è peggio, formulavo nella mia mente delle congetture che non posso ricordare senza arrossire : — Che dirà il tale — o la tale — a vedere la figlia di *** venire a fare atto di contrizione e a battersi il petto come una penitente ? Chissà come rideranno dei « reprobi » che ritornano impauriti al vecchio Dio e alla vecchia religione che avevano negato ? — Ed ecco proprio a questo punto una vecchia parente, una beghinuccia striminzita, si fa incontro tutta complimentosa e meravigliata : — Oh cara, che bella sorpresa questa, vederti qui stasera ! Mi fa proprio tanto piacere. Già però avevo saputo che sei diventata tanto religiosa.... — Poi un sorrisetto alquanto malizioso all'indirizzo dei

miei e: — Chissà tuo padre, tua madre, eh.... come saranno.... contenti! — E come ancora non bastasse, la presentazione, a una sua coetanea, di questa «grande attrazione» della serata. Io non resistevo: avrei voluto scappare, gridare in faccia a tutta quella gente: — Non crediate che io sia qua come voi per paura del vostro vecchio Dio, io sono qua per.... —

Questo, fortunatamente, mi ha richiamato alla coscienza di me stessa, facendomi un po' dimenticare gli altri. Forse sapevo io «per che cosa» mi trovavo là? Josseline! Questo solo nome mi è venuto alle labbra, e mi sono vergognata di averla dimenticata entrando, mentre volevo che il mio atto si compiesse come una dedicazione. Se mi era costato difficoltà (vincere le opposizioni in casa più accanite che non prevedessi, vincere ora questa riluttanza pei giudizi altrui) tanto meglio, altrimenti qual valore avrebbe avuto l'offerta? E perchè respingevo da me con tanto disdegno, fra i possibili motivi della mia presenza lì, il reverenziale timore nel Signore? Forse che non avevo affermato la mia fede nella Sua provvidenza infinitamente saggia, in un'ora di supremo dolore?

Così la giornata è passata in un'alternativa di stati d'animo molto contrastanti. I migliori sono stati quando mi sono ritrovata in

comunione di spiriti coi miei antichi, con le mie Nonne che mi avevano preceduto in quel luogo di riunione e di preghiera. Ed anche quando, in momenti più rari in verità, ho sentito una specie di comunione immediata con tutto il resto della folla presente, sicchè mi è parso un atto d'umiltà (e quanto orgoglio nel sentirlo tale!) questa specie di annegamento del mio Io nella grande anima della folla. Nell'insieme dunque nessun momento di speciale elevatissima emozione o rivelazione d'animo particolarmente profonda. Certo vi è stata di grande impedimento l'apprensione dell'altrui giudizio. E sì che a ***, nella città dei miei studi, avevo pure avuto l'abitudine di accompagnare Josseline alla sinagoga, ma intanto era là e non «qua», dove ho tutte le relazioni di famiglia e di società, e poi là andavo quasi come spettatrice e qui avrei dovuto essere proprio come «parte»....

E tuttavia, nel complesso, sono soddisfatta della mia giornata come di una grande fatica compiuta. Sebbene tante ragioni possano concorrere a farmi assai poco orgogliosa di me, e soprattutto la scarsissima, effettiva o apparente che sia, partecipazione di coscienza, non ostante ciò, anzi in tutta umiltà, sento di aver compiuto un passo, piccolo ma il primo, su una via che deve esser percorsa (il perchè non

lo so ancora, ma lo sento...). E sento che c'è una differenza «enorme» fra il semplice proposito e il fatto compiuto. Mi sento migliore, dopo questa umile e insoddisfacente giornata di «fatto», che dopo mesi di sia pur sublimi ma astratte meditazioni; forse essenzialmente per questo: perchè il fatto costa fatica e dolore, mentre la semplice meditazione non costa nulla. Domani parto per la nuova sede di studi. Sono ansiosa di vedere che cosa l'avvenire mi riserba. Ho più che mai bisogno di concentrazione.

CAPITOLO VII.

— NELL'ISOLAMENTO

10 Novembre 1909.

STUDIO. Le ore della sera sono dedicate a questo: alternativamente storia e lingua. Mi son convinta che una delle maggiori difficoltà a capirmi bene nel fatto del mio avvicinamento all'ebraismo consiste proprio in questo: che io conosco ancora troppo poco che cosa è l'Ebraismo. E siccome ho *assoluto bisogno* di capirmi, questo mi dà e continuerà, credo, a darmi la forza per vincere le così notevoli difficoltà dello studio da sola.

8 Dicembre 1909.

Non mi ero avvista fino ad oggi che io sono l'unica studentessa, *pardon*, l'«unico studente» ebreo della Facoltà.

È strano davvero come non ci avessi fatto attenzione fino ad oggi. Forse sarà perchè sono venuta qui così intenzionata a restarmene chiusa in me stessa....

Oggi invece me ne sono avvista ! In una maniera anzi repentina, cruda, alcun po' spiacevole. L'ambiente qui è molto *chauviniste;* uno *chauvinisme* quale non avrei creduto, in verità, che nemmeno potesse esistere, così chiuso, così limitato, così egocentrico.... Questo aveva certo facilitato il mio isolamento. Istintivamente avevo sentito fino dal primo momento una specie di abisso fra me e l'ambiente studentesco. D'altra parte ero fermamente decisa a evitare le discussioni : da un lato forse non mi sentivo troppo sicura di me, dall'altro volevo esser lasciata tranquilla. Poi uno strano senso di disagio.... Strano davvero anche questo ! Non ci avevo mai pensato : fino ad ora non avevo mai parlato con un non-Ebreo del mio Ebraismo. E capisco, ora, che la prospettiva di arrivare a doverlo fare mi riusciva assai ingrata e penosa. L'occasione invece si è data stamattina improvvisamente.

Si parlava di guerra, cioè parlavano. Io stavo ad ascoltare. *Revanche,* chiesa, monarchia : l'ultima non per tutti, ma per parecchi di questi miei compagni, sono i poli del loro orizzonte ideale. I discorsi non mi erano nuovi. Tuttavia

non avevo mai udito un così diabolico elogio della guerra come quello udito stamani. Me ne sono sentita offesa nel meglio di me stessa, troppo profondamente perchè potessi tacere. Sono esplosa in una vivace interruzione, molto vivace nel tono, che ha fatto convergere l'attenzione di tutti su di me:

— Voi dimenticate completamente l'umanità e i suoi sacri diritti!

— La signorina è dunque un'internazionalista? — mi ha risposto con non celato sarcasmo disdegnoso quello che aveva fino ad allora parlato più esageratamente degli altri.

— No, sono un'Ebrea.

— Oh, è perfettamente la stessa cosa! —

Nè ci è stato verso, per ora almeno, di rettificare la loro opinione. Ho avuto un bel cercare di convincerli! L'idea erronea era fissa, si vede, nei loro cervelli. Ebreo, senza patria, internazionalista. L'idea di una nazionalità ebraica è giunta loro completamente nuova. A quel che sembra vedono in Israele soltanto una specie di segreta consorteria universale, qualcosa di molto romanzesco, un'organizzazione di interessi coalizzati ai danni del mondo. È desolante soprattutto constatare come siano inclini a negarci *a priori* ogni capacità ideale. Io ho avuto buon giuoco naturalmente a cercare di

far sentire quali tesori d'idealismo siano invece rappresentati dal solo fatto che noi ancora viviamo come Ebrei; ma non sono affatto sicura che la mia eloquenza abbia avuto una grande forza persuasiva. Quel che so di certo è che ho dovuto vincere una resistenza veramente inaspettata in me stessa prima di riuscire a parlare con quella gente di quell'argomento. Ed anche so che io sono molto ma molto diversa da loro. Soprattutto mi ha fatto piacere, cercando di rispecchiarmi qual'ero qualche anno fa, quando non avevo ancora cominciato a riebraizzarmi, il constatare che il mio nazionalismo francese, per esagerato che fosse, non si era mai spinto ad aberrazioni come fra questa gente. Io credo di non aver mai dimenticato l'umanità. Specialmente non la dimentico oggi. Mi sento Ebrea, sono fiera di esserlo, ma mi sento anche parte *immediata* dell'umanità, appunto perchè Ebrea, ed Ebrea nazionale, per giunta. Non mi ero resa conto finora di questa sostanzialissima differenza fra quello che siamo soliti chiamare il nostro «nazionalismo» ebraico e il vero nazionalismo presso gli altri popoli. Direi che mentre là quanto più è esasperata la coscienza nazionale, tanto più l'umanità è dimenticata, da noi succede proprio tutto il contrario.

17 Dicembre 1909.

Interessante davvero il mio nuovo compagno di pensione! Era uno di quelli, e dei più accaniti, della discussione dell'altra settimana. È uno studente di legge, di Lione. Una volta era seminarista. Ha lasciato la carriera del sacerdozio, non so bene perchè. È tuttavia un cattolico ferventissimo. Tipo leggermente pretesco: tutto sbarbato, occhiali d'oro, faccia un po' ascetica, sempre assorto, quando non parla. Simpatico però e distintissimo di modi, evidentemente educato ad una moralità superiore.

È arrivato da noi stamane. È l'unico studente con me. Non so bene perchè, ne ho avuto piacere. Forse perchè almeno ci sarà con chi poter barattare una parola a tavola in questo asfissiante *béguinage*. Stamane veramente ne abbiamo scambiata assai più di una.... Si è riaccesa subito la discussione dell'altro giorno. La sua tesi è stata che Israele ha rappresentato in altri tempi un valore idealistico nella storia del mondo, ma che ormai non ha più ragione di rappresentare niente: col sorgere del cristianesimo il suo compito si è esaurito; esso è rimasto come una sterile sopravvivenza nel mondo, anzi una dannosa e pericolosa sopravvivenza, appunto perchè non può essere che quella tale coalizione

di persone senza ideali, di servi di mammone. Alle mie proteste che ci sono pure idealisti anche fra noi, io per esempio, il buon Paolo ha avuto la bontà di riconoscermelo, ma per preconizzarmi il mio rapido ingresso nel cristianesimo: là soltanto mi riconoscerò quale sono davvero e il mio bisogno d'idealità troverà il suo campo d'azione e il suo appagamento.

A dire la verità, questo primo elementare tentativo di conversione non ha avuto la virtù di impressionarmi molto, ma piuttosto quella di farmi sorridere. Mi sento molto sicura da questo lato e non ho potuto nascondere una visibile soddisfazione di faccia al mio bravo.... confessore.

□ □ □

23 Aprile 1910.

Stasera è *Pesach*. Ho ricevuto stamani una lettera dei miei antichi compagni degli anni scorsi; avevano firmato tutti, Enrico per primo. Sono stati gentili a ricordarsi di me; e io assai poco a dimenticarmi di loro. Rivedo le nostre serate degli altri anni. A quest'ora sono certo riuniti alla grande tavola comune. Oh i bei canti dei nostri amici dell'Est! E la benedizione detta da Enrico, alla fine, con accento di tanta con-

vinzione! E il vecchio buon Rabbino che veniva a farci visita sul tardi della sera, così contento di tutta quella gioventù ebraica riunita! Come mi sembra lontano già tutto questo! Mi sembra come di essermi inaridita. Studio molto qui, mi sono abituata a una indagine più serena e forse profonda di uomini e di cose, ma quanto mi pesa in questo momento la mia solitudine in quest'ambiente estraneo! Eccellenti persone, piene di riguardi verso di me, non c'è che dire. Eppure in questo momento mi sento così sola, sola, a questo mio nudo tavolino da lavoro.... Quale stravagante aberrazione è stata questa di voler confinarmi in questo isolamento la notte di Pasqua?

Mi viene in mente ora quel che dissi a Josseline la prima volta che volle che io assistessi al loro *seder* di Pasqua: che sarebbe stato molto meglio celebrare la festa in una contemplativa solitudine piuttosto che in una formale ripetizione di canti fissati dal rito. Quale grosso errore! Ma soprattutto quale imperdonabile atto d'orgoglio!

□ □ □

Agosto 1910.

Povero diario, vecchio amico, quest'anno ti dimentico a lungo! Un'estate assai diversa dalle

solite. Sono stata infedele al mio antico luogo di villeggiatura. Mi sono lasciata sedurre dalla prospettiva di due mesi di vita nella tenda sulle Alpi. Siamo una brigata molto numerosa; l'allegria non manca, ma è anche possibile, a chi vuole, la concentrazione studiosa. E io certo non avrei rinunziato volentieri a questa mia dolcissima abitudine estiva.

Le mie compagne di tenda sono due sorelle, figlie di un pastore evangelico: due bionde e robuste figliuole, due veri ritratti della salute. Si respira serenità vicino a loro. L'ambiente spirituale così è assai variato. C'è, naturalmente, il mio fidato Paolo che non lascia passare occasione per attrarmi verso le bellezze del cristianesimo. Non credo che per ora egli sia molto soddisfatto dei progressi della sua discepola. Però è una degna persona, molto convinto e discreto al tempo stesso.

Le mie letture preferite in questo periodo sono di storia comparata delle religioni. Un po' uno specchio dell'ambiente del nostro «campo».

□ □ □

Uscita di Chippur 5671.

È stato un Chippur «facile» quest'anno. Tutta la fatica che mi fu necessaria l'anno scorso

per compiere per la prima volta il gran passo non è più stata necessaria quest'anno. In un certo senso, mi sono sentita al mio posto, per così dire, dove era «naturale» che io fossi: tanto un'abitudine si riacquista presto, dopo il primo passo! Ciò che conferma quel che appuntavo l'altr'anno di quest'ora: val meglio un solo fatto compiuto che cento buone intenzioni.

Ma, d'altra parte, è stata o mi è sembrata una giornata fredda, spiritualmente inerte. Senza emozioni, anche senza lucide comprensioni. Come una specie di aspettativa nebulosa, di che cosa poi non so davvero. Tutt'al più ne deduco che in me sta determinandosi qualche nuova trasformazione interiore che ancora non afferro.

□ □ □

Dicembre 1910.

Scrivere alla luce del lume del sabato! Ecco una situazione davvero poco regolare per tutte le mie buone pie Nonne che mi precedettero in questo poetico costume. Sento lo stridore della contraddizione: eppure non potevo rinviare di scrivere queste righe. Avevo troppo bisogno di un confidente e qui sono troppo sola.

È la prima volta che ho acceso le candele del

sabato ; accendendole, ho fatto voto, mentalmente, di continuare l'uso finchè vivrò. È stato uno dei momenti più sacri della mia vita, compiuto in un impulso improvviso, ma logico, necessario. Sento bene che questa volta non recederò. Queste fiammelle che ho acceso e che spandono la loro luce tremula nella mia piccola stanza, sono in realtà accese nella mia anima. E come la mia cameretta alla loro luce, anche la mia anima mi è sembrata un'altra. Ho sentito per la prima volta, di colpo, il fascino, tragico ed eroico al tempo stesso, dell'« esilio » : la fiammella vacillante nel buio, sembra che il buio le si addensi intorno per soffocarla, eppure quella arde e vive, piccola e tremula....

Perchè sono arrivata a questo, che cosa mi ci ha portato ? Non può esservi dubbio. È stata una reazione, una corsa al rifugio dopo l'attimo nel quale la persuasiva parola di Paolo era riuscita a farmi sentire il fascino sottile e misterioso, la gioia ineffabile, come egli la chiama, del sacramento dell'eucaristia. È un poeta quell'uomo.... e ha uno spirito puro e idealista. E la nostra conversazione dura da un tempo molto più lungo ch'io non mi renda conto in questo momento. Senza avvedermene, tutta l'atmosfera spirituale in cui io vivo si è impregnata di quest'essenza, io ne ho subìto il fascino a poco

a poco senz'avvedermene. La rivelazione è venuta poco fa tutto ad un tratto, sotto l'aspetto di un pericolo immediato, come un vacillamento in ebbrezza. E istintivamente non ho saputo far altro che questo: accendere le candele del sabato. E la pace è scesa nel mio cuore; la pace e la sicurezza. Finchè questa luce vivrà nella mia anima, io posso sentirmi come in un fortilizio, da dove nessuno può strapparmi.

Ho ragione? Ho torto? Non lo so, non voglio saperlo. L'istinto ha parlato infallibile; questa è la mia via. Mi basta; voglio restare a fissare le fiammelle, illuminarmene per sempre....

□ □ □

25 Dicembre 1910.

Qui in casa festeggiano il Natale. Io mi sono proposta di dedicare questo tempo a studiare a fondo la mia attuale posizione verso il Cristianesimo. Non mi dimentico che venendo qua avevo preso impegno con me stessa di studiarmi bene, di ricostruire un ordine logico nei miei pensieri e nelle mie azioni, di non lasciarmi ancora trascinare da scatti improvvisi del sentimento. Ora io vedo bene che l'accensione delle candele del sabato, l'altra sera, può essere stata

una felicissima decisione in un momento di debolezza ma non è stata davvero un atto logico e nemmeno il principio di una risposta logica alle argomentazioni di Paolo. È certo che questi non ha torto quando mi accusa di essere fuggita, di essermi rifugiata fuori della coscienza. Resta soltanto a vedere se, fuggendo la coscienza individuale, io non mi sia rifugiata in un'altra coscienza di genere diverso, forse superiore, nella *coscienza storica.*

Credo che sia proprio così: in fin dei conti, sebbene molto, troppo spesso noi ce lo dimentichiamo, è una verità elementare che quando noi veniamo al mondo, non ci veniamo come puri e semplici individui; ovverosia ci veniamo sì come individui, come persone, ma la nostra personalità non è lì ancora del tutto vergine, pronta a ricevere come su una tela non dipinta tutte le impressioni o a fare tutto quel che *noi* vorremo. Noi nasciamo tutti ereditieri; c'è del buono e del cattivo nella nostra eredità, la nostra saggezza sarà di utilizzare il buono e di lasciare da parte il cattivo (e fino a che punto noi saremo liberi di farlo? ahi, la grande questione!) ma non potremo mai prescindere dall'eredità raccolta, che ha lasciato le sue traccie profonde nel nostro essere prima ancora che la nostra coscienza si sia sviluppata. Perciò io

credo che sia veramente una grande saggezza — o, secondo i casi, una grande fortuna — saper riconoscere questa propria eredità storica e uniformarsi *coscientemente* agli impulsi che essa imprime al nostro essere. Sarebbe come l'ammettere che noi siamo venuti al mondo sbalzati da una mano gigantesca che ci ha spinti in una determinata direzione. Noi non avremmo la libertà di scegliere diversamente la *nostra* strada. Se andremo per un'altra, ammesso che sia possibile, creeremo l'infelicità nostra e l'altrui. Più facile, anche troppo frequente questo, sarà che noi andiamo bensì lungo quel cammino pel quale la forza misteriosa della nostra preformazione storica ci spinge, ma che non ne abbiamo la coscienza e quindi non riconoscendo la forza che ci ha dato l'impulso, non riconosciamo nemmeno le regioni che stiamo attraversando, ma le scambiamo con tutt'altre, create dal nostro occhio illuso. Ed anche questa è una delle cause di molta infelicità propria ed altrui e di molti perturbamenti spirituali. Ciò che si osserva specialmente presso noi Ebrei per la maggiore complessità della nostra situazione e la maggiore facilità quindi d'ingannarci sul nostro vero essere e sul significato di molti nostri atteggiamenti. È quel che accadde già a me ed avrebbe continuato ad accadermi forse

per sempre, facendo anche di me un'altra «spostata dello spirito» senza il provvido intervento di Josseline cui fu dato di rivelarmi quanta parte e quanto essenziale l'elemento ebraico abbia avuto nella formazione storica della mia persona così com'essa è oggi, coi suoi impulsi più essenziali, che, senza una tale rivelazione della loro origine, io avrei continuato a spiegare e perciò anche ad utilizzare in maniera difforme dal vero.

Vedo con piacere che questa volta io riesco veramente a raccogliere con sufficente chiarezza le mie idee su questo punto così fondamentale, sul quale sono rimasta tante volte perplessa. Vediamo ora di trarne le conclusioni pratiche per il caso che nel momento m'interessa di più. Qui si ha una coscienza, la mia, coscienza a formazione ebraica che viene in contatto con idee, sentimenti, con una concezione del mondo diversa da quella ebraica, che le viene presentata migliore, più vera di quella ebraica. Mettiamo che io, pur essendo intimamente ebrea, per formazione storica, non lo avessi mai *saputo*. Che cosa sarebbe successo di fronte a un caso simile? Che io mi sarei creduta autorizzata a tenermi vicina o lontana da questa nuova concezione del mondo secondo che essa fosse *piaciuta* o no alla mia coscienza individuale. E

supposto che io avessi creduto di riconoscermici, avrei finito col creare una fonte di perturbamento pel mio spirito ed anche per il nucleo sociale nel quale avrei creduto di poter entrare a parità di condizioni, ma in realtà portandoci la *mia anima storica* che avrebbe dovuto poi reagire mio malgrado e a mia insaputa, cioè senza che io potessi mai comprendere il significato e il movente vero delle sue reazioni.

Ma oggi che io *conosco* la mia anima storica, quale dev'essere il mio comportamento di fronte ad ogni nuova concezione del mondo che mi si presenti? Quello di considerarla, di guardarla con attenzione, con rispetto, col vivo desiderio di comprenderla e di penetrarla, ma sempre di guardarla *cogli occhi miei,* quali cioè la mia storia di secoli me li ha fatti, e quindi di guardarla sempre come qualcosa di diverso da me, di estraneo a me, da cui io potrò imparare molto come da tutte le alte esperienze dello spirito, ma senza lasciare che questo faccia essere diverso il mio Io da quello che è, *perchè questo non è possibile: l'Io non si modifica,* si può ignorarlo in quello che esso realmente è, ma nella sua essenza rimane sempre e soltanto quello che è, determinato dalla storia. Se così è, ecco che allora io ho agito, sia pure per istinto, molto saggiamente. In fondo il mio «ri-

fugio» nella luce sabbatica, di cui Paolo si è preso tanto giuoco, è nè più nè meno che il rifugio nella mia coscienza storica. Sul punto di prendere una decisione o di muovere un passo che poteva implicare non una trasformazione, perchè già ho visto che non è possibile, ma una deformazione, un travestimento del mio storico Io, un sano istinto mi ha richiamato alla più intima e profonda coscienza di me stessa, mi ha detto: Ricordati quello che sei, *chi* tu sei, ricordati quindi che da questo *tuo* punto di vista (che è e non può esser altro) tu devi considerare questa nuova esperienza che ti si presenta, tanto più se ti si presenta affascinante e cioè capace di conquidere il tuo Io e quasi di paralizzarlo nella capacità di riconoscere sè medesimo.

Eureka, dunque! Questa sarebbe la giustificazione necessaria e sufficente di tutto o di molta parte di quello che siamo abituati a chiamare il rituale: non saprei bene se un *pro-memoria* del nostro Io storico pei momenti nei quali rischieremmo di dimenticarcelo, oppure qualcosa di più profondo e di più intimo e diretto: un «modo di essere» dell'Io storico, per cui questo non soltanto cioè si ricorda di sè medesimo, ma anche si nutre, si alimenta, vive. Si capisce che, in questo secondo caso, l'im-

portanza del «rituale» o di quello che noi chiamiamo tale sarebbe ancora maggiore; perchè mentre nel primo caso potrebbe essere indifferentemente sostituito con un altro *pro-memoria* di eguale efficacia, nel secondo caso ci sarebbe qualche legame più intimo che non renderebbe ammissibile la sostituzione....

Ma non voglio vederci *troppo* chiaro tutto in una volta! Sono già soddisfatta di quel che mi è riuscito a capire finora. Era tale un'inquietudine non capirsi in se stessi!

Ora voglio andare di là a dare il «buon Natale» a questa brava gente; potrò darglielo con sincera cordialità «dal mio Io storico».... ; e poi mi regalerò una bella corsa sulla neve. Me la sono guadagnata!

□ □ □

12 Luglio 1911.

Anche gli studi sono finiti. Per quanto ciò significhi una meta raggiunta, c'è pur sempre qualcosa di malinconico in queste constatazioni: se qualcosa si è conseguito, altro è finito per sempre e non torna più. Poi era un ambiente; alla lunga, ci si abitua e ci si affeziona anche dove, da principio, si sarebbe creduto meno pos-

sibile. Cordialità reciproca: me n'è stata una prova l'espansività rumorosa con la quale la mia laurea è stata salutata da tutti i compagni di corso. Ormai che ci si era conosciuti meglio, non era rimasto nulla delle loro primitive prevenzioni contro l'«ebrea».

Anche i professori sono stati molto gentili con me. Tutto questo mi ha fatto dimenticare gli ultimi mesi di lavoro insopportabile al quale mi ero sottoposta. Quella non era più vita! Ma, in fondo, ce lo meritiamo; se non ci lasciassimo prima vincere dall'inerzia, non sarebbe poi necessaria la rincorsa finale; la natura, per esempio, non fa così, i suoi corsi sono sempre regolari. Basta! La natura non prende nemmeno le vacanze, e io, grazie al cielo, le ho. Voglio godermele e rifarmi con un buono e sapiente «ozio» di tanto insipiente lavoro.

Caro il mio diario, contentati che ti abbia portato un piccolo saluto come «dottore», dopo averti lasciato tanti mesi in riposo. Ora spero di avere altri tre bei mesi «senza storia». Poi si vedrà che cosa mi avrà riserbato la mia sorte e che cosa deciderò di fare della mia laurea guadagnata a costo di tante, oneste fatiche....

□ □ □

14 Luglio 1911.

Ahimè, data storica! Storica anche per me. È durato ben poco l'ozio senza storia. Santo Cielo, comincio proprio ad essere stanca di tante continue complicazioni! Quel benedetto Paolo, anche lui, chi avrebbe potuto immaginarselo? Ma sì, ora che ci penso (già la scienza del poi....) non era mica più «lui» negli ultimi mesi. E come non me ne sono avvista? Ero così lontana dal supporre.... Me ne duole per lui, infelice, che sembra veramente sconvolto. È veramente un'alta e degna persona! Fin pronto all'abiura per me.... Lui così legato alla fede, a tutta l'idealità cristiana, pensare di poter lasciarla, smentirla, per amor di una infedele! Quale tempesta può aver tormentato quello spirito per averlo recato fino a questo punto? E perchè non mi ha parlato? Avrei potuto deluderlo prima, metterlo in guardia, partire. Perchè ha voluto tormentarsi fino all'ultimo? Sembra, a quel che scrive, che sia rimasto fino all'ultimo sospeso nella lotta fra il dovere e.... Ma un puro, un nobile affetto, certo, quale la sua bella tempra ne sarebbe capace. Tutta una idealizzazione della vita di famiglia, come vita di sacrificio e di elevazione spirituale, come un apostolato di bene. « Io credetti in un primo

« tempo di aver trovato nelle mistiche nozze
« con la Chiesa l'appagamento del mio spirito
« inquieto, anelante a feconde opere di bene. Me
« ne staccai, fortunatamente prima di aver com-
« piuto il voto, e non seppi allora bene perchè.
« Quando conobbi voi, credetti di capirmi. Io
« avevo bisogno dell' integrazione di un'anima
« sorella ; e trovai *subito* in voi l'anima sorella.
« Voi non eravate della fede di Cristo. Pregai
« ardentemente il mio Dio di concedermi la
« grazia d' illuminarvi sulla verità, su quella che
« io credevo la verità. Credetti, sperai. Il vostro
« animo buono si apriva alla rivelazione di ve-
« rità nuove. Passarono per me dei mesi di una
« santa e gioiosa speranza. Quando giunsi a par-
« larvi del mistero dell'eucaristia, sentii che il
« vostro cuore era mio, di Cristo e mio. — Poi
« non vi compresi più. Non eravate più la stessa,
« vi eravate creata un'altr'anima, artificiale, con
« la quale non era più possibile comunicare.
« Non seppi se odiarvi, temervi, fuggire. Perchè
« non lo feci? Oggi sono vostro, schiavo, inca-
« tenato. Prendete la mia anima, la mia povera
« anima martoriata ; essa è pura, prendetela, è
« vostra, ma datemi, ridatemi la fede. Io abiuro
« per voi a tutto quello che mi fu più sacro.
« Esso già non esiste più per me. Voi lo avete
« vinto, con la vostra tenacia. Poichè siete stata

« più forte di me, mi avete dimostrato che la « verità è con voi. Io volevo trarvi a me, alla « mia fede: sono io invece che vengo, tratto « a voi. Noi potremo costruire una famiglia sana « e servire un'alta idealità comune. Non leva- « temi questa speranza. Piuttosto non rispon- « detemi, se doveste rispondermi di no. Lascia- « temi vivere almeno nell'illusione ».

Infelice! Io devo rispondergli e rispondergli subito. Sarebbe un delitto da parte mia coltivargli qualsiasi illusione. Egli deve guarire da questa infermità dello spirito, ritrovare la sua via, la sua pace. Ho il dovere di persuaderlo, subito, che con me non sarebbe possibile mai per lui trovare una pace effettiva, profonda, sicura. Siamo diversi, «siamo fatti» diversi, troppa storia ci ha fatti diversi. Una tempesta improvvisa può aver tolto a lui la visione di questa differenza irrimediabile, che oggi crede di poter superare, negare con un atto di negazione. Domani, di fronte a un figlio, si riaprirebbe fatale l'abisso fra le nostre anime; io lo vorrei mio, egli lo vorrebbe suo. Le nostre storie ci separerebbero fatalmente.

Io ho per lui il più grande rispetto — e la più grande pietà. È un alto, nobile spirito. Non so perdonarmi di essergli stata causa (involontaria, sì; per quanto mi scruti, non riesco

a trovare in me nulla che mi faccia colpevole di questa misera bufera che è divampata in lui), causa di tanto male. Ma poichè io posso ragionare, visto che il mio cuore fortunatamente non è preso, io ho il dovere di ragionare e d'impedire che d'un male debba nascerne uno peggiore.

— Ah, ma quando, quando troverò anch'io un po' di riposo vero pel mio spirito sempre in tormento? Perchè dev'essere il mio destino di trovare o portare soltanto perdita e distruzione là dove fu il terreno degli affetti più veri e profondi? Sono stanca, mortalmente stanca.

CAPITOLO VIII.

— INSEGNANTE.

6 Ottobre 1911.

STAMANI è arrivata la lettera di nomina. Mi mandano a insegnare scienze in una cittadina dei Pirenei, una scuola femminile. Dicono che sia una località magnifica. A casa sono rimasti esterrefatti per la distanza ; assai erano già così poco convinti che io mi dia all'insegnamento. Poveretti ! È comprensibile : una figlia unica, vedersela andare così lontano ! E il peggio è che non mi comprendono ; questo mi addolora sinceramente ; temo di sembrare loro insensibile o ingrata. Non comprendono che oggi raccolgono il frutto dell'educazione così libera e moderna che mi hanno dato e per la quale io sono loro riconoscentissima. Ma sarebbe stato assurdo, dopo aver dato libero corso a tutte le premesse, impedirne le conseguenze naturali. Che cosa avrei dovuto io mettermi a fare,

se oggi fossi rimasta in casa? Qui sta tutta la differenza: essi non comprendono che io voglia obbedire a una missione. — Se ne avessimo bisogno, capirei —: questo è stato sempre il ritornello di Mammà. Ma poichè il «bisogno» non c'è, non si vuole ammettere che possa esserci un'altra necessità anche per una ragazza non sprovvista di dote: quella di consacrare la propria vita a qualcosa di utile!

Si parla spesso di crisi spirituale contemporanea; ma io almeno non ne avevo mai misurato tutta la portata come nel corso della giornata d'oggi, attraverso il conflitto d'anime con mia madre. Quale pena scoprirsi così lontani due esseri che avrebbero ambedue tanto bisogno di sentirsi vicini! Di chi la colpa? Mi pare difficile dirlo: certo che nè di qua nè di là non ci siamo mai ricercate; abbiamo battuto strade diversissime, finchè ci siamo ritrovate un momento a misurarci e ci siamo scoperte così irrimediabilmente lontane.... Fosse stato con le Nonne, con tutte due, sono sicura che ci saremmo ritrovate più vicine; era un altro mondo, ma era una vita che aveva almeno una ragion d'essere. C'era la custodia, più o meno consapevole, di una grande tradizione, che bastava a nobilitare ogni angolo dell'esistenza. Ma questa infelice generazione del trapasso!

Non più coi vecchi e non ancora coi nuovi: perduto tutto il fascino delle antiche tradizioni, non sostituito da niente; la casa senza più tradizioni, un «confortabile» albergo dal quale non si vede l'ora di scappare per cercare ristoro in ambienti meno bene arredati ma più intimi, chi ha ancora la fortuna di possederne; una rincorsa di distrazioni che per gli onesti, come sono i miei al di sopra di ogni discussione, deve presto ingenerare tedio e stanchezza. Qui è il malanno: si vorrebbe vivere una vita di scioperati, senza esserlo. Io non mi ci adatto; poichè — grazie ai miei o alla moda.... — ho la possibilità di svolgere una mia attività indipendente, che mi permette di «servire a qualche cosa», voglio battere la mia strada.

Io ho capito mia madre stamani quando si lamentava del mio «abbandono»: deve aver sentito come un rimprovero in questa figlia tanto diversa da lei: così ebrea e così sdegnosa di tutti quegli agi inutili che formano la delizia e lo scopo di vivere della generazione precedente. Ne sono sinceramente addolorata: è proprio dunque il mio destino di dover lasciare traccie dolorose dovunque io passi?

□ □ □

22 Ottobre 1911.

Eccomi arrivata. La località è veramente graziosa ; anche la gente molto simpatica, un ambiente così pittoresco.... All'arrivo mi sono sentita molto contenta ; ora, di sera, sola in camera, un po' meno. C'è anche qui, la notte, quel gran silenzio che c'era a ***. Il suono delle ore ha qualcosa di mistico, di solenne ; si sente il passare del tempo come qualcosa che ci domina, ci schiaccia. Ci si sente obbligati a guardarsi nella propria coscienza, come in uno specchio. Io non avrei avuto voglia veramente, ora, di questa introspezione ; volevo godermi in pace questi giorni del principio. Invece rivedo tante cose e tante persone ; rivedo tutto e tutti : me da piccina, gli studi, Josseline, Enrico, Paolo, il distacco da casa. E quel vecchio professore oggi in treno : non aveva nulla di più gentile da dirmi, anche lui, che tentare di «levarmi le illusioni» ? Povero vecchio, se non ne aveva serbate per sè, le lasci almeno agli altri. Ci sarebbe voluta Mammà a sentirlo ! — Vedrete, vedrete, cara signorina, presto si apriranno gli occhi anche a voi. Oh la «missione della scuola» ; anch'io, sapete, ci credevo all'età vostra. La «missione».... Vedrete : tutta la scuola non è che una fabbricazione intensiva

di diplomi e l'insegnante non è che la macchina di questa fabbricazione, gli scolari sono la materia prima che cerca di farsi lavorare il meno possibile, quel tanto che basta per raggiungere lo scopo. — Io ho reagito, naturalmente, ho sostenuto molto bene la mia parte di «giovane convinta», senza convincere lui, si capisce. Ma ora penso: e se avesse un po' di ragione? Ma non è questione di ragione o di torto. Io sono convinta che ogni individuo ha l'ambiente che si merita. Tutto sta a dominare il proprio ambiente, anzichè lasciarsene soggiogare. Poi, «illusione» o no che importa? L'essenziale è di essere intimamente convinti di far bene e di trovarsi nel vero.

□ □ □

23 Ottobre 1911.

La mia prima lezione di classe. Carine le mie bimbe! Una trentina, quelle della prima classe, ancora musetti ingenui e infantili. Occhi furbi, però; come vi squadrano! Si direbbe che stiano in agguato ad ogni piccolo errore. Non è senza emozione una prima lezione. Ma io non l'ho lasciata trasparire. Ho fatto il mio bravo discorsetto che m'ero preparata: voglio

che siamo buone amiche; disciplina e confidenza; istruire e educare. Hanno sorriso contente. Avranno anche capito? Quella è un'altra questione.

Veramente stasera mi si è presentata una visione poco seducente, tanto poco seducente quanto vera. Mi son vista passare davanti agli occhi quaranta mandate di queste ragazzine, tutte sorridenti, tutte eguali; ma le ultime ancora così piccine e le prime già mamme anziane in cerca di marito per le loro figliuole. E io, dopo quarant'anni, a casa giubilata, come «benemerita dell'insegnamento». Sarà meglio non pensarci!

□ □ □

15 Novembre 1911.

Gran lettura la Bibbia! Purchè si sappia fare. Non prenderla a casaccio o leggerla difilato, come se fosse un libro qualunque. La Bibbia non è un libro, è la vita, tutta la vita con le sue diverse faccie; non è possibile comprenderne a fondo una se non ci si trova in quella determinata situazione. Allora, quando si sia nello stato di preparazione adatto, la Bibbia, ossia quella parte, quel libro, quel capitolo

che è proprio dello stato d'animo di quell'ora della vita, fa sempre bene, eleva, aiuta a ritrovarsi nell'universale.

L'ho sperimentato anch'io in quest'occasione. «Vanità delle vanità, tutto è vanità. Una generazione sparisce e l'altra sorge....» proprio come scrivevo io in queste pagine il giorno della prima lezione. Sì, ma quanta bellezza, a pensarci, in questo eterno ritmo di vita che mai non resta. «I fiumi vanno al mare ed esso non ne è mai pieno»: fiumi di vita, generazione dopo generazione, tutte *apparentemente* eguali, ma quanto sostanzialmente differenti; ogni individuo diverso dall'altro, mondo irriproducibile, imagine in piccolo di tutto l'infinito; nasce al compimento di un sublime dovere, trova in sè tutte le forze buone e tutti gli ostacoli; tenta, lotta, cade, si risolleva, dispera, poi spera ancora; l'ultima parola è ancora di speranza. Sì, in verità, che grande è la bontà e la sapienza di Dio nell'ordinamento del mondo, e solo la nostra miopia o la nostra inerzia ci fanno vedere disordine o vanità là dove tutto è legge e armonia perfetta! Basterebbe essere umili e buoni, umili abbastanza per riconoscere sè, *volentieri,* come parte subordinata del gran tutto, destinata a lietamente servire, e buoni abbastanza per riconoscere sempre in ogni altro uomo,

grande o piccino, un nostro eguale e non mai uno strumento per il raggiungimento dei nostri fini.

Ma brava bambina, come tu filosofeggi bene oggi ! speriamo che continui.

□ □ □

5 Luglio 1912.

L' anno scolastico volge alla fine. Fra poco saremo in libertà, verranno le vacanze. Voglio tentare un po' di bilancio. È tanto che non annoto nulla qua sopra: segno che è stato un periodo di quiete, senza storia.

Infatti un periodo uniforme, tutto eguale, dove ogni giorno assomigliava perfettamente a quello prima e a quello dopo; un periodo di dolce, soffusa malinconia. Care bambine, degnissimi colleghi; tuttavia non sono stata capace di nessuna amicizia. Non c'è stato un momento in tutto quest'anno che il mio cuore abbia vibrato per nulla o per nessuno. Ho fatto il mio dovere e sono stata soddisfatta di averlo compiuto; ecco tutto. Ma senza entusiasmi. Se quando tornerò a casa fra qualche giorno e mi sottoporranno, come certo, a un interrogatorio per sapere se almeno io sia stata contenta, potrò ri-

spondere, in coscienza, di sì, ma certo di una contentezza molto fredda, forse dovrei dire: molto incompleta. Che cosa mi è mancato, non so; ma sento nettamente che mi è mancato qualche cosa. Un maligno *ancien régime* direbbe forse che mi è mancato un marito; non si è ancora fatta l'abitudine di considerare completa una ragazza senza la sua appendice mascolina. Giustizia vorrebbe almeno che si applicasse lo stesso criterio anche ai signori uomini in pari condizioni di età. Invece.... Tutto questo si basa sulla dimenticanza di un fatto essenziale: che la ragazza moderna non è più quella d'ieri, che ha ritrovato capacità e possibilità che a quella erano precluse, di modo che è venuta in possesso della sua autonomia; sa essere una «persona completa» anche da sola.

E tuttavia sento bene che qualcosa mi manca. Se mi studio di pensare tutta la mia vita modellata sul tipo di quest'anno ora trascorso, ne provo un vero e proprio brivido di angoscia. Invece ho dei colleghi i quali, quando abbiamo parlato insieme di questa prospettiva, mi hanno assicurato di sentirla e di averla sempre sentita come perfettamente «naturale», anzi, se mai, di trovare molto innaturale il contrario: una volta che è questa la strada che hanno scelta.... Guai se non ci fosse almeno la certezza della

stabilità. E a me invece è proprio questa stabilità che dà un senso d'orrore quando mi trovo a pensarci. Possibile? Tutta la vita sempre eguale? e qui? e con questo solo scopo d'insegnare? Non dico di no, un nobilissimo scopo in sè e per sè, ma mi desse almeno la coscienza di aver fatto passare qualcosa di intimamente, di profondamente *mio* in qualcuno di questi giovani esseri. Invece il rapporto fra me e loro rimane puramente esteriore. Potrò davvero illudermi che il modo come avranno udito da me le verità della natura sia per influire sulla formazione del loro carattere? Perchè questa è l'unica cosa che a me veramente interesserebbe; il resto, che sappiano qualcosa di più o di meno, mi sembra molto secondario; tanto, di qua a poco, avranno tutto dimenticato. Ma aver fatto degli altri esseri che siano, in un certo senso, come una parte di me, questo mi parrebbe qualcosa degno di riempire una vita.

Forse c'è dell'ebraico in tutto questo. Noi siamo, sembra, come assetati di queste idee di «missione», di «creazione»; qualcosa di apostolico, di un po' di profetico, sia pure a scartamento ridottissimo, deve trovarsi sempre nelle nostre azioni, anche le più semplici. Sotto questo punto di vista forse io mi sono sentita spesso «in esilio» durante quest'anno. A momenti mi

pareva proprio di sentire netta la differenza di conformazione mentale fra me e le mie scolare, me e i miei colleghi; questo ha certo contribuito ad aumentare il mio isolamento. Mi sono trincerata nello studio della Bibbia, ma facendovi, a dire il vero, progressi molto piccoli. Complessivamente direi di aver osservato che l'isolamento rinforza gli elementi sentimentali della mia coscienza ebraica ma mi rende molto più difficile darle, con uno studio ordinato, quel nuovo alimento di conoscenze che le sarebbe pure strettamente necessario per svilupparsi.

□ □ □

12 Luglio 1912.

Una novità mi aspettava a casa, dove me l'ha portata la visita ciarliera di una vecchia compagna della pensione dell'anno scorso: Paolo si è fatto prete. Non so perchè, la notizia mi ha come sollevata da un peso. Inconsciamente, ero rimasta come sotto l'oppressione di avergli, sia pur senza volere, fatto molto male. Questa notizia ora mi tranquillizza; egli ha potuto dunque ritrovare la sua via; ciò significa, se non altro, che il danno non è stato irreparabile. Egli va

incontro ad una vita di sacrificio e di apostolato, ma è quella per la quale il suo nobile, alto spirito, veramente era nato. Così avessi io trovato la mia via e sapessi che cosa davvero vorrò fare della mia vita! Perchè sento bene che ormai non potrei più adattarmi alla vita di casa e quella dell'insegnamento, mentre dà un dispiacere ai miei, non basta affatto ad appagare me. Vedremo!

□ □ □

20 Ottobre 1912.

Anche queste vacanze sono finite. Domani partenza! E pagine bianche.... Il mio spirito non lavora. Sento che l'ebraismo è ormai l'elemento principale del mio essere; pure non riesco a coltivarlo. Così non sono più nè carne nè pesce. Mi avvedo di essere Ebrea solo in quanto mi sento incapace di lavorare nell'ambiente in cui vivo così penetrativamente come vorrei; al tempo stesso non vedo delinearsi nemmeno una possibilità remota per me di fare qualcosa di utile da un punto di vista ebraico in un ambiente ebraico. Già, dove è qui un ambiente ebraico? Come invidio quei miei colleghi d'insegnamento che hanno potuto andare a insegnare nelle scuole

di Palestina! Ho saputo di uno dei miei antichi compagni russi che ora insegna al ginnasio ebraico di Giaffa. Ecco uno almeno che deve sentirsi al suo posto!

□ □ □

24 Ottobre 1912.

La residenza di quest'anno non ha davvero i vantaggi estetici di quella dell'anno scorso: ha tutti gl'inconvenienti della grande città, senza averne i pregi. Una grigia, fumosa città di pianura, ambiente industriale, arido e tetro. Forse c'influirà la stagione orribile in questa prima impressione: dacchè sono arrivata, non ha fatto che piovere, una pioggia fitta, insistente, fredda che già sente la neve. Le aule della scuola grandi, spettrali in questa luce livida. Le classi sono miste, maschi e femmine, molto numerose; in genere sono figli di piccole famiglie, operai, bottegai, piccoli impiegati. Rivelano subito la deficenza del loro ambiente; sono rumorosi, ineducati. Anche la scuola è immensa, sembra più una caserma che una scuola. Propriamente non è una scuola, ma una riunione di scuole; gli edili di questa città hanno avuto l'infelice idea di riunire tutti gl'istituti scolastici secon-

dari in un solo grande edificio, che qui chiamano palazzo. Ne nasce una confusione immensa: fiumane di ragazzi, gl'insegnanti nemmeno si conoscono fra loro, manca quel senso d'intimità che fa d'una scuola una specie di grande famiglia.

Tutto questo concorre molto ad accrescere la mia dominante melanconia e il senso di vacuità, di inutilità di questa vita alla quale per mia elezione ho voluto dedicarmi. Se lo potessi decentemente di fronte ai miei di casa e alle mie conoscenze, darei volentieri le mie dimissioni. Ma per che cosa di meglio poi?

COMMIATO.

Primi del 1922.

Vi saluto, amiche paginette, confidenti di tanti anni di vita. Ora che io vi mando in giro per il mondo, tradotte nella bella lingua di Dante, non svelerete l'essere mio; pure direte a qualche ignorata sorella come io percorsi, attraverso dubbi, angoscie, forse debolezze, la via del ritorno a Israele. Così, se non m'illudo, potrete forse far del bene a qualcuno, a qualche cuore che conosca le stesse ansie, gli stessi dubbi.

Voi non raccontate la parte finale del cammino, l'ascensione luminosa, dopo le faticose incertezze. Vi chiudete su una giornata buia, d'inedia, di assopimento, una lontana giornata, più di nove anni or sono, nove anni grandi e tremendi. Ma quella tenebra doveva essere per me la vigilia della luce. Che cos'altro avevo io da raccontare ancora di me? Da quel lon-

tano mattino scuro, piovoso, che inaspettatamente c'incontrammo con Enrico, professore di storia, nel grande atrio di quell'immensa babele scolastica, framezzo alle frotte strepitose dei ragazzi che entravano e uscivano, la mia vita individuale fu compiuta. Io non potevo più segnare nulla della mia vita che non fosse anche suo; volli ignorare e ignorai i confini fra la mia e la sua vita individuale. Sono sicura che anche per lui è avvenuto lo stesso e perciò considero questa come la base più solida e certa della nostra felicità presente e avvenire.

Poche parole, per così dire, di aggiornamento per quelle buone sconosciute amiche che avranno avuto la pazienza di leggere le pagine del mio diario e la bontà di trovarvi riflessi di una vita intimamente vissuta, affine alla loro.

Al termine di quell'anno scolastico allora in corso lasciai l'insegnamento. Non fu molto difficile al mio buon compagno convincermi di aderire a questo suo desiderio; le mie pregiudiziali femministiche del lavoro indipendente eguale per i due sessi non domandavano ormai di meglio, a prova fatta, che di essere sconfitte. Oggi che so che cosa vuol dire veramente una «casa» capisco con quanta ragione si può sostenere che la donna dev'essere prima e al di sopra di tutto la regina della sua casa. Ma

su questo mi riservo di tornare ancora brevemente, in seguito.

Tornai dunque a casa con gran piacere dei miei genitori, specialmente di mia madre. Il periodo della mia lontananza ci aveva, come spesso avviene, avvicinate negli spiriti. Io ero disposta ora ad apprezzare più indulgentemente alcune di quelle che mi erano sembrate deficenze, specialmente sentimentali, nell'ordinamento della mia casa paterna; mia madre, da parte sua, procurava del suo meglio per dare un «tono» più intimo, più raccolto alla vita della famiglia. Così il periodo dell'attesa potè iniziarsi veramente sotto i migliori auspici sebbene Enrico fosse, per il suo insegnamento, lontano. Fu un luminoso periodo di preparazione spirituale che ricordo ancora con gioia e con orgoglio: sotto la sua guida esperta e sicura, nell'attesa fiduciosa di quello che sembrava alle nostre speranze immediato avvenire, io riuscivo finalmente ad approfondire metodicamente le mie conoscenze in tanti campi che mi erano ancora rimasti chiusi o poco meno. Vedevo il compito di cooperare alla creazione di una nuova famiglia ebrea, aprirsi davanti a me come una lieta nobile opera, degna di assorbire il meglio delle mie energie. Benedicevo anche tutti i miei dubbi e le mie ansie

del recente passato che avevano servito indirettamente a rendermi più salda nelle mie convinzioni.

Si era nel 1914 ; alla fine di quell'anno Enrico avrebbe avuto il suo posto fisso di insegnante ; era stato suo desiderio che attendessimo fino allora per fondare la nostra casa. Io non avevo voluto contrastarlo, perchè sebbene le nostre condizioni economiche fossero tali da permetterci di cominciare anche senza di quello la nostra vita familiare, tuttavia apprezzavo i motivi di giusta fierezza che lo spingevano a domandarmi quest'attesa.

Nell'Agosto scoppiò improvvisa la grande catastrofe. Perchè dovrei parlare di quei quattro anni tremendi? Ogni donna, madre o sposa, che li ha vissuti, sa — e non dimenticherà più finchè viva — che cosa essi furono. Enrico fu chiamato e compiè, senza iattanze, il suo dovere, tutto il suo dovere. Educato a una scuola severissima di condotta morale, che lo portava in ogni occasione a domandare a se stesso, sempre e in tutto, il cento per cento, vide nella guerra solamente una ragione di più o un campo di più per obbedire al dovere. Tanto più caro ciò gli costava, se si tien conto della sua fondamentale avversione ad ogni forma di violenza, ad ogni spargimento di sangue e la sua

repugnanza per una guerra nella quale la sua anima di Ebreo doveva prima di tutto sentire l'orrenda e inutile strage di migliaia di fratelli ebrei.

Tuttavia non si risparmiò e i posti più pericolosi lo videro sempre in prima fila. Dio volle che mi fosse conservato e che mi ritornasse vivo e sano. Ci ritrovammo soltanto, come tutti, più vecchi: lui degli orrori visti e vissuti, io dell'orrore struggente dell'attesa; fu come se, non quattro, ma dieci, vent'anni fossero passati sulle nostre vite. Nè il mondo, dopo, è più stato quello di prima. E tuttavia i diritti della vita hanno ripreso. E anche questa è grande bontà e sapienza provvidenziale, che la vita sia stata possibile con tutto il suo eterno rifiorire di speranze, pur dopo la strage che sembrava aver dovuto spazzare via tutto. Nella primavera del '19 potemmo finalmente sposarci; è cominciata da allora una vita di pacata, profonda serenità. Abbiamo due bimbi, uno di poco più di due anni e una piccina di pochi mesi. Essi sono tutta la nostra speranza e saranno, insieme con gli altri che, speriamo, Dio vorrà ancora concederci, tutto lo scopo della nostra esistenza.

E così ha termine la breve narrazione della mia vita. La mia speranza è che il seguito,

che non sarà mai scritto, debba essere anche meno interessante della prima parte. Il mio ideale della vita infatti non è quello delle avventure o delle grandi imprese. Queste potranno restare riserbate per le poche personalità d'eccezione che non è neppur detto che siano le più grandi o le migliori. I più dovrebbero contentarsi di una buona, tranquilla esistenza vissuta con un ritmo armonico e costante, secondo i principii di una norma morale liberamente scelta. Una vita siffatta oggi si usa disprezzare come mediocrità. Io credo che sarebbe più esatto chiamarla normalità, e non mi dispiace di scrivere un po' la lode della normalità, mentre vediamo tutta la letteratura dedicata all'esaltazione dell'assurdo, del morboso, dell'anormale.

Certo io non mi vanterò di avere scoperto il segreto inarrivabile della felicità perfetta. Per troppa parte questa dipende da circostanze e vicende esterne sulle quali a noi non è dato influire, sebbene io sia convinta che molti di quelli che ci sembrano capricci buoni o cattivi del caso, di fatto sono prodotti della nostra maggiore o minore saggezza. Ma pure ammettendo che ci sia una parte ed anche grande dei nostri destini che non dipende da noi, c'è il mezzo per attraversare i giorni buoni e quelli

cattivi senza lasciarsi oltre un certo segno dominare dagli eventi; e questo io credo che si possa dire: il restare sempre, in ogni momento, se stesso.

Per questo mi sono permessa di render pubbliche queste paginette della mia vita, che, come già dissi, furono scritte soltanto per me: non già perchè ci si trovasse qualche cosa d'eccezionale o di un particolare interesse psicologico o, Dio me ne guardi, storico; ma molto più semplicemente perchè esse raccontano come io ho fatto a ritrovare me stessa, e perchè ho ritenuto che il mettere altri a parte di questa esperienza da me vissuta potesse essere d'aiuto per chi si trovasse in condizioni analoghe.

Considero infatti che l'aver ritrovato, e forse dovrei dire: riscoperto il segreto della mia anima di Ebrea, sia stata e sia la *vera* base della mia serena felicità di oggi. Senza di quello, io non avrei mai potuto riconoscere *veramente* me stessa, e invece io sono convinta, come dicevo, che il segreto della felicità sia nel «reale possesso di sè medesimi». Chi può dire quanto migliore sarebbe il mondo, questo infelice e sconvolto mondo moderno, se ciascuno, invece di credersi destinato a recitare parti più o meno grandiose, ma sempre estranee al suo vero essere, si rendesse conto che per potersi dire

veramente felici bisogna vivere invece la *propria* vita!

Disgraziatamente questo riconoscimento di sè medesimi non è sempre così facile come si potrebbe credere; molto dipende dalla falsa educazione che si dà ai giovani e specialmente alle donne. La difficoltà diventa poi ancora più grande nel caso di giovani Ebrei, ai quali una educazione sbagliata fa riconoscere in sè medesimi tutto quel che c'è o quel che non c'è, meno forse il più essenziale: cioè l'Ebreo. Io sono convinta che qui sia la causa prima e vera del contributo sproporzionatamente enorme che gli Ebrei danno a tutte le forme di perturbamento psichico e sociale. So che c'è chi se ne compiace. Io non me ne compiaccio davvero. Non tengo, l'ho già detto, a queste manifestazioni di anormalità, anche se prendono talvolta il colore di qualcosa di geniale e di seducente. Per me, tutti questi esseri, infelici per sè e spesso dannosi per i loro vicini, sono i veri e propri «spostati», spostati dal loro vero essere spirituale, illusi di aver da «sostenere una parte» diversa di quella loro naturale. Sono convinta che se, invece, avessero avuto la fortuna di riconoscere per tempo sè medesimi, si sarebbero sviluppati come persone perfettamente normali e utili a sè e alla so-

cietà. Mi sembra di trovarne una prova in quel che ci raccontavano i vecchi della vita ebraica fino a cento anni or sono anche qua da noi, e in quel che la moderna novella ebraica e jiddisch ci ha reso popolare della vita ebraica in Oriente fino, almeno, allo scoppio della guerra: vite serene, di una profonda pace interiore, famiglie raccolte in armonia intorno al loro capo, trovanti il loro benessere nella quiete industre e studiosa della casa. Questa è la vita!

Mi si dirà forse che io idealizzo un tipo tramontato per sempre, che oggi, dopo avvenuto il contatto e qualche volta il contrasto con la cultura occidentale, almeno *questa* vita ebraica non è più possibile. Si potrà anche obbiettarmi che questo è un tipo di vita troppo umile e raccolto, dal quale non sarebbe possibile aspettarsi nessun ulteriore progresso dell'umanità. Io credo che entrambe le obbiezioni siano infondate. Quanto alla prima, ne ho la prova in ciò che avviene in casa nostra: siamo ambedue imbevuti di alta cultura europea; mio marito si è nutrito di cultura classica e insegna storia — storia francese —; io ho fatto gli studi scientifici e ho insegnato scienze naturali. Eppure ci siamo incontrati perfettamente nel proposito di modellare la nostra vita familiare secondo quegli esempi. E quanto alla seconda obbiezione, io credo

che sia tutta questione d'intendersi. Che cosa è poi questo frenetico progresso di cui l'umanità va tanto orgogliosa? Noi abbiamo avuto la disgrazia di vivere in un'epoca nella quale del progresso ci è stato dato di vedere particolarmente il rovescio della medaglia. Non so quanti sarebbero disposti a fare le lodi del progresso dell'umanità quale ci si rivela da otto anni in qua; credo invece che tutti sentano e deplorino la mancanza di valori ideali capaci di regolare e illuminare la vita e di indirizzare al bene le grandi forze che l'umanità sembra aver accumulato per la sua distruzione.

Certo, io non vorrei il ritorno a forme di vita di famiglia ristretta e chiusa in un limitato egoismo: ciò vorrebbe dire il ritorno alle piccole sanguinose lotte delle famiglie e delle tribù che già funestarono l'umanità in tempi lontani. No; una vita di famiglia illuminata e cosciente, che si tenga a contatto con la vita della nazione e con quella, più vasta, dell'umanità, ma sempre la famiglia cellula base della vita sociale. Oggi non è così. Sarà per molti di noi duro a confessarsi, ma è la verità: molti di noi, troppi di noi sono, sentimentalmente, dei senza tetto: noi abbiamo fatto delle case-albergo o delle case-*clubs*, dove cioè, secondo i casi, ci si ferma il puro necessario per prendere i pasti

e per dormire, oppure dove si tengono salotti ben ordinati e adorni per darci feste e ricevimenti più o meno brillanti. Ma la «casa», quello che era la casa, quello che gli Inglesi chiamavano *home* (dico: chiamavano, perchè credo che l'abbiano persa anche loro) non esiste più: il centro degli affetti, il punto di riferimento di tutti i ricordi e di tutte le speranze, la sede naturale della vita e un po' anche, si, lasciatemelo dire, lo scopo della vita. Tutto questo è distrutto: oggi ogni generazione scancella, distrugge come superfluità imbarazzanti le tracce del passato; si modifica, si rinnova, si copia senza una linea e senza uno scopo. La poesia del focolare, la dolce tradizione che legava in una ininterrotta unità ritmica di consuetudini e di ricordi la generazione vivente con quelle passate da cui trasse la vita, è stata buttata via come una superfluità. E gli uomini non si sono avvisti, quel giorno, di distruggere le basi stesse della loro esistenza! Bambinucci spiritualmente anemici sono venuti su nelle nostre case dove non parlava più la voce dei vecchi, povere pianticine senza radici e con troppe fronde, destinati ad esser facile preda del primo vento della passione! Come si spiegherebbe altrimenti l'improvviso decadimento morale, ed anche fisico, di famiglie che avevano dato per

secoli campioni di vigoria fisica e morale, sobri e forti lavoratori, gente equilibrata nelle industrie e negli studi? E tutto ad un tratto, lo sfacelo: i nipoti, gli eredi dell'accumulata ricchezza la scialacquano, la dilapidano nei bagordi, finiscono consunti dai vizi o cadono fino in fondo, alla delinquenza volgare. Che cos'altro è questo se non l'improvvisa mancanza della base morale che era prima data dalla tradizione familiare?

E io sono convinta, che noi donne, noi donne ebree, dico, abbiamo avuto la maggior colpa di questo stato di cose. Io non ricercherò se questa colpa trovi una sua giustificazione nella trascuranza che si era avuta, a quanto sembra, per l'educazione della donna: certo ogni effetto ha la sua causa. Ma, oggi come oggi, io credo che dobbiamo confessarcelo: noi abbiamo la massima responsabilità nella terribile crisi morale che il nostro popolo sta attraversando. Infatti l'ufficio di custode della tradizione è sempre spettato alla donna, evidentemente per legge di natura: è lei che sta a custodia della casa, mentre all'uomo spettano in sorte le più agitate cure della cosa pubblica. Ora siamo state proprio noi, donne ebree, a rinnegare la poesia del focolare, ad avere a disdegno le tradizioni familiari, per una frenetica imitazione

delle forme di vita e dei costumi altrui, nè sempre dei migliori. Siamo state noi a spingere i nostri uomini, figli o mariti, lontano dal vecchio ambiente familiare, in cerca di soddisfazioni nuove e inusate, noi a creare ostacoli al loro ravvicinamento alle tradizioni, noi che li abbiamo derisi ogni volta che manifestavano una resipiscenza, una nostalgia o una volontà di lavorare, comunque, per il loro popolo.

Per questo, io credo che sia giusto — e forse, più che giusto, necessario — che la via del ritorno, del ritorno vero, cominci da noi donne, così come da noi cominciò la via dell'allontanamento. Noi dovremo ricostruire, proprio in senso letterale, la *casa* d'Israele. Io sono convinta che finchè gli uomini ebrei, anche i migliori, non avranno per sè e con sè una casa ebraica, i pericoli della nostra distruzione non saranno eliminati. Io oso dire questo per la dispersione, ma anche per la Terra d'Israele. Io non conosco le mie sorelle di Palestina, so che molte di loro dimostrano coi fatti un nobile idealismo, sottoponendosi volontariamente alle più dure fatiche materiali della ricostruzione nazionale. E, tuttavia io non sono tranquilla sul loro conto, perchè non so ancora quante di loro, forse per un eccessivo amore del nuovo, non disprezzino tutto quel che è

tradizione, ricordò, continuità, ponte fra il passato e l'avvenire. Se così fosse, io credo che ci sarebbe molto da temere per l'avvenire nazionale, perchè per fare una coscienza nazionale non bastano le dimostrazioni pubbliche, non basta nemmeno il lavoro pubblico e nemmeno la lingua ; ci vuole il cuore delle madri e la vita intima della casa che vive di quello. Quanto più poi questo è necessario nei paesi della dispersione, specialmente nei paesi occidentali dove la popolazione ebraica è più scarsa ! Eliminata la vita ebraica nella famiglia non resta nulla ; ricostruita la vita ebraica nella famiglia, riavremo novamente tutto. Tutto il resto, gli istituti d'istruzione, le riunioni pubbliche, tutta la propaganda che oggi si svolge tanto più intensamente, secondo me non sono che i mezzi per educare una nuova generazione capace di ricostruire per sè e per i suoi figli la casa ebraica. Se tutti quei valentuomini che dedicano le loro energie alla rinascita dell'Ebraismo non tendono direttamente a questo, io credo che i loro successi saranno tutti fondati sulla sabbia. Se non sarà capace di diventare lo spirito animatore di una vita familiare, l'entusiasmo odierno dei giovani è destinato a rimanere una cosa effimera: si raffredderà e scomparirà a contatto con le difficoltà della vita. Se potrà

diventare il punto di partenza di una nuova tradizione, sarà una forza capace di sfidare i secoli.

Ma tutto questo potrà esser fatto solo da noi donne e solo riconsacrando l'antica tradizione perduta. Ci sono elementi essenziali senza dei quali una vita non è ebraica veramente. Uno di questi, forse il maggiore di tutti, è il sabato. Bisogna aver «vissuto» il sabato per sapere che cosa esso è ; anzi credo che bisogna, come me, aver vissuto i primi anni della propria vita senza aver conosciuto il sabato, e poi averlo ritrovato, per sapere che cosa esso è. Appunto perciò non cercherò nemmeno di far comprendere «che cosa» esso è: non so descrivere l'intima, sottile gioia del sabato ; bisogna viverla. Vorrei che tutte le mie giovani sorelle in Israele l'avessero vissuta qualche tempo della loro vita ; sono certa che non abbandonerebbero più mai la dolce consuetudine. E non si dica che nei «tempi nuovi» il sabato non è più possibile ; purtroppo, per nostra debolezza, perchè abbiamo senza bisogno ceduto tanto delle nostre abitudini e dei nostri costumi all'imitazione degli altri, oggi l'osservanza del sabato è diventata molto più difficile di una volta, al singolo che voglia mettersi contro corrente. Ma se questo può esser vero per l'uomo

e per i suoi impieghi, non lo è altrettanto per noi donne e per la vita interna della casa. Lì noi non siamo legate a niente, lì siamo regine... assolute (tanto più ora che è diventato così difficile trovare di quelle preziose persone a cui comandare....) ; dipende dunque soltanto da noi che il sabato rifaccia il suo ingresso trionfale nella casa. E dovrà essere una nostra arte di renderlo tanto più attraente, ma anche tanto più sensibile, tanto distinto dalle altre giornate, quanto meno sarà stato possibile ai nostri uomini di astenersi nel giorno santo dai loro lavori. In un certo senso, credo che la casa dell'uomo costretto a violare il sabato in pubblico dovrebbe essere ancora più rigorosamente sabbatica: quasi come un compenso. Sarebbe certo questa l'unica maniera per isolare il male: i bambini potrebbero essere educati da babbo e mamma all'amore del sabato, di cui sentirebbero fino da piccolini la pace e la poetica letizia nella casa ; quando fossero un po' più grandicelli, si potrebbe cominciare a spiegare loro che il babbo lavora di sabato con suo grande dispiacere, perchè quando aveva cominciato, nessuno ancora gli aveva insegnato come si fa a osservare il sabato, ma che loro hanno babbo e mamma che lo insegnano e così quando saranno grandi potranno osservare il sabato in

casa e fuori. Io sono certa che una generazione così educata tornerebbe al sabato come a una sua necessità naturale; e con questo stesso le difficoltà sparirebbero, perchè mai come in questo caso forse è vero che «l'unione fa la forza». Uno solo che voglia osservare il sabato, potrà incontrare difficoltà forse insormontabili, ma dieci robusti giovanotti che entrino nella vita con questo fermo proposito e decisi ad aiutarsi per raggiungere il loro scopo, non troveranno più quasi difficoltà, perchè l'uno darà all'altro quell'appoggio che proprio gli ci vuole: se uno è professionista, l'altro potrà essere suo impiegato, e se sono operai potranno riunirsi in cooperativa e diventare così padroni del loro lavoro e del loro riposo.

Ma la via del ritorno avrà dovuto partirsi dalla casa, dalla madre. Senza l'influsso immediato, continuo dell'ambiente domestico, credo poco alla realizzabilità di tali trasformazioni. Anche un maestro, per convinto ed abile che sia, potrà infiammare l'anima del suo giovane scolaro, ma come potrà vincerla definitivamente sull'esempio contrario, magari sull'insegnamento contrario della casa? Non escludo che possano esserci anche in questo caso delle eccezioni, ma non potranno rimanere che eccezioni, e come tali dovranno andare incontro alle stesse diffi-

coltà che oggi rendono così aspra la via del sabato ai pochi che vorrebbero percorrerla.

Un altro punto, sul quale credo che noi donne, nell'interesse superiore del popolo e della famiglia, dovremmo essere fermissime, è quello delle leggi alimentari. So che questo è un argomento anche meno popolare del sabato, il quale, se non altro, ha per sè alcuni momenti indubbiamente molto poetici, come l'accensione della lampada, il *Kiddusch* e l'*Havdalah,* mentre delle vecchie costumanze alimentari non è rimasta nella mente delle nostre donne che un ricordo di qualcosa di sgradito, di incomodo, di pedantesco. Mie buone sorelle, credetemi; io vi comprendo perfettamente in tutto questo, perchè ho conosciuto tutti i vostri stati d'animo prima di arrivare dove ora mi trovo, ma appunto per questo sento di poter parlarvi con cognizione di causa. Non pensate che il giogo di queste osservanze sia poi tanto grave come forse vi si è fatto credere; si tratta, in tutto, di tre o quattro regole da tenere in mente per applicarle al momento opportuno. Ma, in compenso, quale nobilitazione anche delle più umili faccende della casa! È proprio tutta questione del punto di vista: quella stessa che potrebbe esservi sembrata un'inutile seccatura, quando sarete meglio disposte ad apprezzarne l'intimo si-

gnificato, vi si presenterà come una elevata disciplina, la presenza di un ordine superiore anche in mezzo a quelle che a torto si considerano cosette di nessun conto. E se ogni tanto vi prenderà un momento di stanchezza o di noia, basterà che questo pensiero vi torni in mente: «Io sono una madre in Israele», ciò che vuol dire: con questa mia piccola fatica o con queste mie lievi privazioni io concorro a far crescere un'altra generazione di questo grande popolo dal quale ho avuto la fortuna di nascere; e vedrete che ogni senso di disgusto se ne va e non sentirete più nessuna invidia per gli uomini ai quali sono toccate in sorte le cose pubbliche e la maggior fama che con quelle si acquista. Mio marito dice: gli uomini *scrivono* la storia dei popoli, ma coloro che veramente *fanno* la storia, sono le donne, nella vita della casa.

E finalmente, (altro argomento ancora meno popolare, se possibile) non raccomanderei mai abbastanza a chi veramente voglia gustare tutta la serena gioia della vita ebraica, l'osservanza scrupolosa di quegli altri precetti che riguardano la vita intima del matrimonio. Io non mi dilungherò in particolari, per quanto deplori che per il solito malinteso pudore, sia molto più difficile, anche a chi ne abbia voglia, acquistarsi nozioni pronte su questa materia, in mancanza

di un manualetto che sarebbe molto opportuno come guida alla vita ebraica. Ma esprimo il mio più profondo convincimento se dico che l'osservanza di queste regole, ancora più di tutte le altre, ha una importanza decisiva per l'avvenire del nostro popolo, perchè soltanto mediante esse può essere ricostruita per intero la santità vera della famiglia e con essa il ritorno a quelle forme di vita pura e sana alle quali oggi alcuni benemeriti s'industriano di ricondurre la gioventù traviata da falsi insegnamenti, ma che per noi furono, io credo almeno, un costume naturale per molti secoli.

□ □ □

Non voglio aggiungere altro perchè non era mia intenzione di montare in cattedra. Ho voluto semplicemente riassumere quali erano i miei convincimenti principali, quali le conclusioni del mio lungo e contorto ragionamento, durato tanti anni....

Forse sembrerà che io non sia arrivata a resultati troppo originali ; ma ciò che rassicura me della bontà delle mie conclusioni è proprio il fatto che esse non sono originali. Se lo fossero state, avrei sempre potuto dubitare di essermi lasciata andare troppo a miei impulsi personali,

scambiandoli con qualcosa di definitivo. Invece il fatto che, venendo così di lontano, dopo tanti dubbi, tante incertezze, ho avuto la fortuna di riconoscermi proprio nelle linee auguste della tradizione, mi ha levato ogni dubbio. *Io sono sicura che questa è la buona strada.* Per questo e per questo soltanto mi sono permessa di additarla e di parlare di me, ciò che non avrei mai altrimenti pensato possibile.

E sinceramente non mi sembra un destino troppo modesto quel che io ho riconosciuto come il mio destino di donna ebrea; specialmente in questi difficilissimi tempi, esso è anzi un destino di grande altezza e d'immensa responsabilità. Mentre alcuni uomini benemeriti, l'avanguardia del nostro popolo, lavorano per guadagnarci condizioni politiche più adatte a garantire la libertà necessaria per lo sviluppo della nostra vita storica, a noi donne incombe l'opera di allevare — quasi potrei dire: di creare — una nuova generazione ebrea, di ricostruire, come ho detto, la «casa d'Israele». Chi potrà trovare piccolo o insignificante questo destino?

Io credo che per potere assolvere il nostro compito, noi dovremo, come ho detto, tornare alla grande tradizione. Certo questo ritorno non dovrà (forse dovrei dire piuttosto: non potrà)

essere meccanico e incosciente. Tutt'al contrario: esso non potrà avvenire se non illuminato, animato da una chiara coscienza del significato di ciò che facciamo. Ancora più forse del moderno uomo ebreo, la moderna donna ebrea ha la necessità, prima ancora che il dovere, di essere colta. La cultura da sola non basta, ma è necessaria. Non tanto la grande erudizione, per falsa ambizione di sapere, ma la sana curiosità, il vero amore del sapere.

Naturalmente io sono molto lontana dal pensare di proporre me stessa come modello della donna ebrea moderna. Anzi cercando di precisare le diverse qualità che io vorrei vedere riunite nella donna ebrea, ho sentito quasi con ansia quanto mi manchi per avvicinarmi appena al tipo da me descritto. Ma credo che se fossimo in molte insieme a volere lo stesso ideale, potremmo esserci di aiuto. Per questo e soltanto per questo ho parlato alquanto di me. La buona intenzione mi valga come scusa.

FINITO DI STAMPARE
IL DI 25 HESHVAN 5683
PARI AL 16 NOVEMBRE 1922
NELLA TIPOGRAFIA «LA POLIGRAFICA»
DELLA SOC. TIP. EDITORIALE «ISRAEL»
IN FIRENZE